

IL DIBATTITO PARLAMENTARE COME UN RING SU PNRR, LEGGE DI BILANCIO E EUROPA MEDITERRANEA

PAESE DEI COMIZI SENZA FUTURO

di Roberto Napolitano

Siamo nel solito guado italiano. Giorgia Meloni è già con la testa dentro la preparazione della legge finanziaria in autunno. È consapevole che per lei è la prova della verità della sua politica economica che non può più limitarsi solo a preservare l'effetto fiducia ricevuto in eredità. Ha riunito tutti i suoi e mostra consapevolezza che la linea di separare finzione e verità deve essere sempre più netta e riconoscibile. Sa che la sfida dei fondi europei, che non è solo il Pnrr, appartiene alla rinascita comune del Paese e alla realizzazione di un nuovo disegno europeo che pone al centro il Mediterraneo, ma non basta condividere tutto con l'Europa e neppure rompere i muri del non fare italiano perché prima questo lavoro immane deve essere percepito dall'intera classe politica e dall'opinione pubblica come decisivo per il futuro della comunità fatta di donne e uomini, di giovani e meno giovani.

Diciamocela tutta fino in fondo. Giorgia Meloni se vuole proseguire e accelerare sulla strada del cambiamento e della credibilità ritrovati del Paese con Mario Draghi, deve paradossalmente fare in casa quello che sorprendendo tutti è riuscita a fare fuori casa. Dove non solo non ha rotto nulla in Europa come tutti prevedevano, ma ha mostrato di avere una politica estera e di avere seguito. Questo della politica estera, con rare eccezioni, è stato lo storico tallone d'Achille di quasi tutte le classi dirigenti partitiche italiane che hanno fatto fatica e continuano a fare fatica nel capire che l'interesse nazionale si tutela prima di tutto fuori casa.

Ora, però, il problema del-

la Meloni è la qualità del confronto politico e del dibattito della pubblica opinione interni. Il dibattito parlamentare è ridotto a un ring. Il merito non esiste, il comizio occupa totalmente la scena, "Che schifo", su tutto, dice Conte, che esprime una sua leadership e su reddito di cittadinanza e salario minimo privilegia il tono dell'arringa. "Che schifo", sempre su tutto, fa eco la Schlein che usa lo stesso linguaggio sbagliato della retorica ma in modo meno efficace. Povero Pd!

Il Paese invece ha bisogno dell'esatto opposto. Ha bisogno di creare un sentimento nazionale comune. Un terreno comune di cultura politica è indispensabile per uscire dal circuito delle faziosità di parte tanto scontate quanto dannose. Viviamo dentro una fase di transizione del mondo estremamente complicata. Per rendersene conto basta vedere che cosa succede in America o avere almeno la percezione della strutturale della crisi tedesca o ancora quanto sia diventato strategico il nuovo asse Sud-Nord e il ruolo decisivo che storia e geografia assegnano al Mezzogiorno italiano.

Davanti a tutto ciò il dibattito nazionale e parlamentare si continua ad alimentare con la retorica del reddito di cittadinanza e del salario minimo, che toglie valore alla serietà dei due problemi sul tappeto che riguardano persone in carne e ossa, e impedisce di fatto un discorso serio su come si ricostruisce la grande politica che ha bisogno di un sentimento comune incompatibile con l'egemonia di una parte e con l'opposizione dei fanatismi.

segue a pagina II

Il pluralismo delle democrazie non è somma di fanatismi, ma dare spazio a chi sa ragionare, non distribuirli tra chi sostiene e chi è contro a priori. La percezione della gente nell'oggi è quella che conta per il domani. C'è bisogno di una postura della politica che cambia la comunicazione. La Meloni ha guadagnato consensi perché ha fatto questo cambio di passo comportamentale in politica estera. Si ripeta con la legge di bilancio bandendo mance elettorali. Anche le opposizioni devono capire che la scorciatoia della demagogia consegna dividendi effimeri

Questo giornale chiude in tipografia alle 21:15

DOPO IL FISCO, IL GOVERNO ATTESO DA DUE PROVE DELICATE MELONI, VEDI ALLA VOCE RIFORME

Autonomia e premierato: due stress test anche per la coalizione

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI a pagina II

Mimi



Dettaglio da un'opera dell'artista austriaco Christian Schloe

Sansepolcro, risolto
 dilemma delle piazze

di VITTORIO SGARBI
 A pagina X

Se ha un futuro allora
 vuol dire che è jazz

di EDVIGE VITALIANO
 A pagina VIII

PNRR&DINTORNI
 di Ercole Incalza

Autotrasportatori,
 non sottovalutate
 le sentinelle
 delle oscillazioni
 del Pil

Nel 2008, in particolare nel mese di febbraio, alcuni autotrasportatori italiani con note formali produssero una serie di note da cui emergevano una serie di preoccupazioni sulla crescita economica non solo del Paese ma della intera economia comunitaria ed internazionale. Le loro comunicazioni avevano come riferimento un forte crollo degli ordinativi nel comparto abbigliamento per il periodo primavera - estate dell'anno 2009. Ricordo sempre che ritenemmo fisiologico questo crollo delle ordinazioni perché il mese di febbraio era stato sempre un mese poco significativo per la mole di ordinazioni. Per questo motivo ritenemmo quasi infondate tali preoccupazioni e al tempo stesso perché contestualmente: il Fondo Monetario Internazionale (FMI) aveva anticipato i seguenti dati sulla crescita del PIL: in Italia pari a 3,8% per il 2009, 3,6% per il 2010 e, addirittura un dato che meravigliò un po' tutti, il 4,1% per il 2011 la Banca Centrale Europea (BCE) aveva anticipato i seguenti dati sulla crescita del PIL: in Italia pari al 3,4% per il 2009, 3,4% per il 2010 e il 3,9% per il 2011 e in Unione Europea pari al 3,7% per il 2009, 3,9% per il 2010.

a pagina XV

TRANSIZIONE ENERGETICA/LA CRISI DEL MODELLO TEDESCO di Attilio Geroni

Germania, la caldaia spenta della svolta epocale

La Germania è in crisi di trasformazione. Vacilla il suo modello economico-industriale, la Zeitwende, la svolta epocale, per ora è stata identificata, ma con fatica si cercano gli strumenti per attuarla. Questo riguarda anche la politica estera, di difesa & sicurezza, energetica e interna. L'ascesa dell'ultra destra di AfD ai livelli attuali ha avuto un'accelerazione impressionante negli ultimi mesi. È ormai stabilmente al secondo posto nei sondaggi nazionali, intorno al 20% e dietro solo alla CDU, dalla quale molti, ora, si attendono uno spostamento a destra.

L'ultima rilevazione compiuta dalla società demoscopica INSA, e relativa alle intenzioni di voto per le europee del 2024, lo dà ad-

drittura al 23 per cento. Per fortuna le elezioni federali sono ancora lontane, settembre, 2025, e molte cose possono accadere negli equilibri politici tedeschi. Quello che si riscontra è comunque un calo netto dei Verdi, che un anno prima delle politiche del settembre 2021 veleggiavano su ben altri livelli, superiori all'SPD, tanto che allora si ipotizzava un possibile "matrimonio" con la CDU.

Non è facile stabilire un rapporto diretto di causalità tra l'ambientalismo governativo dei Verdi, che spingono per una transizione energetica rapida e senza compromessi verso le rinnovabili, ma due elementi possono aver contribuito all'ascesa di AfD.

L'inflazione elevata, della quale nessun te-

desco, a differenza di noi, ha un ricordo vivo ha avuto un impatto, anche psicologico, molto forte. I dati disaggregati del PIL nel 1° trimestre mostrano una paralisi dei consumi delle famiglie e già i consumatori tedeschi storicamente non sono stati mai il motore principale della crescita economica in Germania, trainata invece dalle esportazioni.

Inoltre lo shock energetico è stato solo in parte attenuato dagli aiuti pubblici di sostegno al reddito delle famiglie e delle imprese. Questo periodo è coinciso con la decisione controversa del governo di mettere al bando dal 2024 le caldaie a condensazione per nuove abitazioni e ristrutturazioni.

segue a pagina II



LA TENUTA DEL GOVERNO SI MISURERÀ SU QUESTO TERRENO GIORGIA ALLA PROVA DELLE RIFORME DIFFICILI

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI

Il vero banco di prova del governo Meloni rimanda a una parola su cui tutti gli esecutivi che si sono succeduti nel corso degli anni hanno subito una battuta di arresto. La parola magica è "riforme". Ed è vero che non è passato un anno dalla nascita dell'esecutivo Meloni ma è anche vero che per realizzare le riforme può non essere sufficiente un'intera legislatura.

Un primo risultato non definitivo è stato segnato nella giornata di venerdì con l'approvazione del disegno di legge delega fiscale. Fin da subito ci si metterà al lavoro sui decreti legislativi di attuazione da varare entro il luglio del 2025 per far sì che i primi provvedimenti possano partire comunque da gennaio del 2024.

«Una giornata storica, attesa da cinquant'anni, una svolta per il nostro sistema fiscale che è assolutamente penalizzante per i contribuenti» scolpisce il viceministro Maurizio Leo. Parole che sono state rilanciate dalla premier Giorgia Meloni: «Sono molto soddisfatta dell'approvazione di una riforma strutturale e organica che incarna una chiara visione di sviluppo e crescita».

Un provvedimento storico che rivoluzionerà il rapporto tra fisco, cittadini e imprese». Riformare il fisco è uno degli obiettivi di tutto il centrodestra. Non a caso la coalizione si è mostrata compatta fin dal primo minuto e lo dimostrano le parole di Maurizio Lupi di Noi Moderati: «Un fisco più vicino ai cittadini, con la semplificazione, l'aiuto a famiglie e imprese, la diminuzione della pressione fiscale, la lotta all'evasione fiscale: questo era il compito che i cittadini ci avevano assegnato con la delega fiscale e l'abbiamo raggiunto».

E il primo step della riforma è stato apprezzato da chi, come il renziano Luigi



La presidente del consiglio, Giorgia Meloni

Autonomia e nuovi poteri del premier diranno molto sulla tenuta dell'alleanza

Marattin, non siede nei banchi della maggioranza: «La riforma fiscale del governo va nella giusta direzione perché riprende tutti i temi della delega Draghi».

Dalle modalità di sostituzione dell'Irap, ai principi di semplificazione dell'Iva. Dalla codificazione all'avvicinamento tra bilancio civilistico e fiscale, passando per le microtasse, la semplificazione della tassazione dei redditi finanziari, la mensilizzazione delle imposte per gli autonomi, gli interventi sull'Irpef. E molto altro ancora».

Insomma, qualcosa si muove ma non è

certo sufficiente. Perché l'iter parlamentare potrebbe non essere lineare.

Sul fronte inflazione è in procinto di approvazione il dl "Asset e investimento" atteso per domani in consiglio dei ministri con l'obiettivo di contenere il caro prezzi per i biglietti aerei. E dal primo ottobre scatterà il trimestre anti-inflazione sul carrello della spesa. Un accordo raggiunto dal ministro del Made in Italy Adolfo Urso che dovrebbe dare «un definitivo colpo all'inflazione riconducendola a livelli naturali».

Va da sé, che in questo contesto il governo dovrà vedersela con altre due riforme: l'autonomia differenziata, caldeggiata dalla Lega di Salvini, e il «premierato», invocato dalle truppe di Meloni. Due riforme su cui si sta giocando una partita tutta interna al centrodestra. I leghisti, infatti, premono per approvare il ddl autonomia prima delle elezioni europee, così da poter consegnare agli elettori del nord un risultato. Tuttavia la premier Meloni intende portare avanti le due riforme parallelamente, per evitare che un partito si avvantaggi sull'altro. Augurandosi, altresì, di allargare il consenso in Parlamento. E a proposito di aperture sono arrivati segnali che vanno in questa direzione da parte delle truppe renziane. Poi certo le opposizioni fanno muro e continueranno a farlo. Per Francesco Boccia del Pd «più che una delega fiscale la chiamerei delega in bianco agli evasori: è un festival di condoni e scudi fiscali». Tesi condivisa da Nicola Fratoianni di Alleanza Verdi e Sinistra: «Si tratta invece per l'ennesima volta di un favore agli evasori con condoni e corcondati e della riduzione ancora una volta della progressività fiscale. Insomma la conclusione è chiara - conclude Fratoianni - più disuguaglianza sociale e più ingiustizia fiscale a danno della maggioranza dei cittadini di questo Paese».

L'EDITORIALE

di Roberto Napolitano

PAESE DEI COMIZI SENZA FUTURO

Segue dalla prima

Il pluralismo delle grandi democrazie non è la somma dei fanatismi, ma è quello plurale che dà spazio a chi sa ragionare e che non può essere neppure concepito con la distribuzione degli spazi tra chi sostiene a priori e chi è contro a priori. Sono tutte prove d'orchestra che suonano lo spartito che toglie il futuro al Paese.

La rivoluzione culturale della politica di cui oggi l'Italia ha vitale bisogno, va proprio nella direzione opposta ed è quella di provare in tutti i modi a formare un idem sentire di volere rispondere ai bisogni delle persone confrontandosi in modo costruttivo sulle grandi partite del Pnrr, della Nota di aggiornamento al documento di economia e finanza (Nadef) come della legge di stabilità, e dell'Europa mediterranea. Siccome queste cose sono difficili da fare capire e non basta neppure dire "stiamo costruendo il grande hub energetico e manifatturiero del Mediterraneo" oppure "facciamo davvero la grande velocità ferroviaria al Sud rafforzando la costa e raddoppiando il percorso autostradale", bisogna incidere sulla percezione della gente di oggi perché queste grandi cose arriveranno dopodomani e il futuro si decide oggi e domani.

La percezione della gente nell'oggi è quella che conta per costruire il domani e il dopodomani. Bisogna inventarsi un clima anti-fanatismo nelle piazze che rende fastidioso il dibattito parlamentare ridotto a un comizio permanente. Bisogna che le persone abbiamo un moto di rigetto istintivo ogni volta che sentono un politico di opposizione come di maggioranza che comizia invece di impegnarsi a fare le leggi che tutelano l'interesse nazionale. Un solo esempio. Sul reddito di cittadinanza, la piattaforma delle Regioni per fare partire i corsi di formazione doveva essere pronta a gennaio, perché, mi domando, l'opposizione è stata zitta fino ad agosto per poi fare il solito comizio? La gente deve almeno chiedersi: perché non hanno agito prima a tutela dei miei interessi e ora che io pago il conto sulla mia pelle alzano la voce? Forse, inseguono solo il mio voto?

Questo modo di fare politica non porta da nessuna parte perché è lontano dagli interessi reali della gente. Anche se molti fanno fatica a capirlo. Il punto strategico per fare partire una stagione nuova in Italia è la ritirata di una politica che vive solo di immagine e di teatrino per dare spazio a una politica di contenuti, ma siccome i contenuti richiedono tempo per essere capiti, ancora prima c'è bisogno di un linguaggio e di una postura della politica che cambiano il parametro della comunicazione. Abbiamo poco tempo per fare tutto ciò. È un fatto, però, che la Meloni ha guadagnato consensi proprio perché ha saputo fare questo cambio di passo comportamentale in politica estera e la gente ha percepito tutto ciò come positivo sorvolando sulle coerenze con il passato di opposizione.

Faccia ora la stessa cosa con la legge di bilancio bandendo mance prelettorali, è ovvio che non sarà facile perché oltre alle opposizioni che fanno solo rumore bisognerà tener a bada gli appetiti da rincorsa elettorale di Lega e Forza Italia. Si convinca sempre più lei, e sarebbe bello che lo capissero anche le opposizioni, che in politica la scorciatoia della demagogia consegna dividendi effimeri. A pagare, come è avvenuto con la politica estera, è la serietà.

GERMANIA, LA DIFFICILE TRANSIZIONE di Attilio Geroni

Si è spenta la caldaia del modello tedesco

Segue dalla prima

Afd, negazionista climatico, ne ha fatto un discreto cavallo di battaglia e già che c'erano ha puntato il dito contro i Verdi sul complesso dei costi della transizione energetica.

È probabile anche che si sia sentito anche un vuoto di leadership politica da parte del governo più eterogeneo che la Germania abbia avuto dal dopoguerra: Verdi, SPD, Fdp. Questa eterogeneità è un nodo che sta venendo al pettine sulle priorità di politica fiscale (di bilancio).

Il ministro dell'Economia, il Verde Robert Habeck, sostiene che bisogna abbandonare il freno costituzionale al debito per sussidiare parte dei costi della transizione energetica. Il ministro delle Finanze, il liberale Lindner, non vede l'ora di riprendere la disciplina di bilancio.

È un braccio di ferro ideologico di primaria importanza. Habeck, visti i sondaggi negativi del suo partito, si è accorto che i costi della transizione hanno bisogno di essere generosamente sussidiati per essere accettabili sul piano sociale. Secondo l'ultimo studio di "More in Common" in due anni il sostegno dei tedeschi per la lotta al riscaldamento climatico è crollato dal 68% registrato nel 2021 al 34 per cento della rilevazione più recente.

Questo problema, sempre più sentito dall'opinione pubblica, si aggiunge ad altri in corso d'opera che fanno della politica tedesca un immenso cantiere di ristrutturazione se non addirittura di ricostruzione: dalla revisione della diplomazia economica

Si raffredda la battaglia in favore del clima, mentre cresce l'Afd

internazionale e il de-risking con la Cina, all'affanno delle case automobilistiche tedesche nella corsa verso il primato mondiale dell'auto elettrica. Una scommessa che rischiano di perdere con conseguenze potenzialmente devastanti per l'occupazione: in Germania un posto di lavoro su 5 dipende, direttamente e non, dall'industria dell'auto.

Sulla questione climatica, la prevista legge sull'efficienza energetica degli immobili, che dovrebbe andare in discussione in autunno, prevede che dall'anno prossimo tutti i sistemi di riscaldamento installati in nuovi edifici o in occasione di ristrutturazioni dovranno essere alimentati al 65% da energie rinnovabili. Nei fatti dall'anno prossimo l'installazione di caldaie sarà messa al bando. La Germania è la patria dei grandi produttori di caldaie (Vaillant, Buderus, Bosch, Viessmann solo per citarne alcuni) ed è chiaro che ci siano forti resistenze a livello industriale.

Anche l'opinione pubblica però non sembra sorridere all'idea di abbandonare il "vecchio" macchinario alimentato da combustibili fossili, soprattutto per una questione di costi. Un sondaggio condotto dal settimanale Die Zeit rivela che il 70 per cento degli intervistati vuole che la legge - oggetto anco-

ra di un braccio di ferro tra Verdi e Liberali - venga ritirata. Nello stesso periodo la popolarità dei Verdi è in picchiata e attualmente è intorno al 14 per cento.

Nell'ambito della stessa legge c'è un provvedimento che è invece fonte di preoccupazione per le altre industrie europee del settore e che potrebbe avere implicazioni secondo loro sul buon funzionamento del mercato unico. Berlino prevede infatti la messa al bando, dalle pompe di calore che nel medio periodo dovranno sostituire le caldaie, dell'utilizzo dei gas refrigeranti fluorurati a effetto serra. L'intenzione è di quella di sostituirli o con il propano o con l'ossido di carbonio, che hanno un impatto decisamente meno forte sull'effetto serra.

Berlino si difende facendo notare che la nuova direttiva Ue in fase negoziale a Bruxelles probabilmente sancirà la messa al bando dell'utilizzo dei cosiddetti F-gas nella pompe di calore di nuova installazione, ma la concorrenza teme che una "soluzione nazionale" tedesca possa ovviamente favorire i produttori domestici. In realtà anche in questo passaggio i produttori chiedono gradualità per non creare shock nell'intera filiera e fanno notare che in Germania attualmente le pompe di calore che utilizzano il propano rappresentano il 5 per cento di questo mercato.

P.S.

Afd fu fondato nel 2013 da un economista, Bernd Lucke. Allora la sua bandiera era l'euro scetticismo, nel senso di opposizione alla moneta unica. Dopo qualche anno abbandonò il partito perché riteneva che avesse preso posizioni troppo radicali

Mimmi

RACCONTANDO

Dove stanno le parole non ci sono i coltelli

di Valeria Parrella
a pagina IV

LETTERATURA

Parrella, le storie della Napoli che si lascia guardare

di Giovanna Stanzone
a pagina V

SOCIOLOGIA

Non c'è cervello staccato dal corpo

di Cleto Corposanto
a pagina VI

SCAFFALI

Il senso delle cose, esordio per Mazzei

di Raffaele Messina
a pagina VI

FILOSOFIA

Todorov, la diversità umana contro il potere dell'esclusione

di Ottavio Di Grazia
a pagina VII

SAPERI

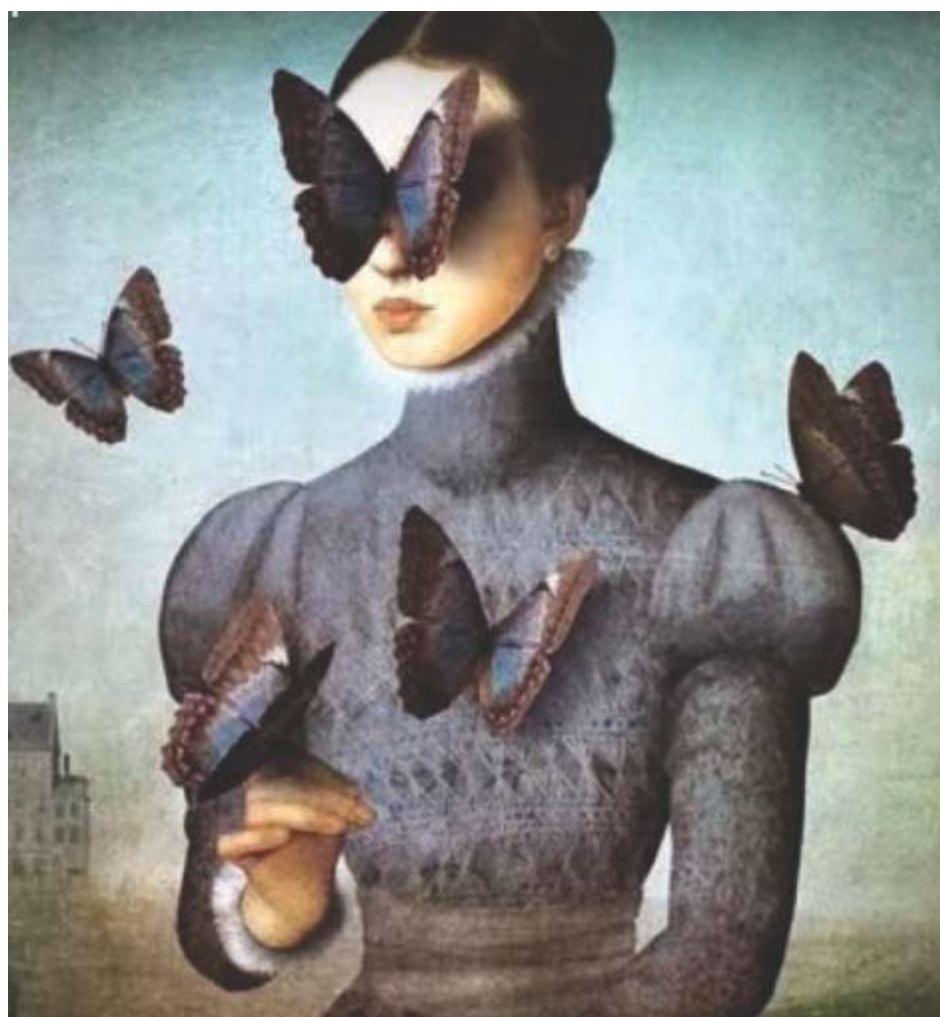
Socrate secondo Arendt

di Jessica Mazzuca
a pagina VII

PAROLE D'ESTATE

Belletti, mascherate e perfette

di Nina J. Kors
a pagina VIII



Dettaglio da un'opera dell'artista austriaco Christian Schloe (foto tratta da www.stilearte.it)

Tutti i colori delle trasformiste

di Cleto Corposanto

Se c'è un animale che non incute timore alcuno alla stragrande maggioranza di persone, anzi raccoglie consensi e ammirazioni a scena aperta, quello è certamente la farfalla. Leggiadre, coloratissime, armoniose, le farfalle rapiscono occhi e pensieri quando si lasciano ammirare, anche in grandi quantità, nei cieli. Uno degli aspetti più notevoli delle farfalle è il loro ciclo di vita, che comprende la metamorfosi completa. Iniziano come uova, si sviluppano in larve, comunemente chiamate bruco, poi formano un bozzolo o crisalide, e infine emergono come farfalle adulte. Questo processo di trasformazione è stupefacente e rappresenta una delle caratteristiche più uniche delle farfalle. Le loro ali possono presentare una vasta gamma di tonalità vivaci e motivi intricati, spesso utilizzati per il camuffamento o per attirare i partner sessuali. Alcune specie di farfalle, come le farfalle morfo, presentano anche uno straordinario effetto di iridescenza sulle ali, che sembrano brillare e cambiare colore a seconda dell'angolazione della luce. Alcune farfalle sono note per le loro incredibili migrazioni. Un esempio celebre è la farfalla monarca, che compie un lungo viaggio di migliaia di chilometri dal Canada e dagli Stati Uniti fino al Messico, evitando ostacoli e utilizzando un complesso sistema di orientamento. Queste migrazioni sono stupefacenti considerando le piccole dimensioni e la leggerezza delle farfalle. Ma le farfalle possono, oltre che belle, essere

anche di grande utilità: gli esemplari adulti si nutrono principalmente di nettare, il liquido dolce prodotto dai fiori, che succhiano utilizzando proboscide lunghe e sottili. Durante il processo di alimentazione, possono anche trasportare il polline da un fiore all'altro, svolgendo così un ruolo importante nella pollinizzazione delle piante. Forse dipende proprio da questo loro svolazzare di fiore in fiore che nel linguaggio comune viene usato il termine farfallone, per descrivere una persona che ha molte relazioni amorose o che mostra un forte interesse per il sesso opposto. Ma il leggero battito d'ali di questi insetti che appartengono alla specie dei lepidotteri è diventato anche un effetto preciso nella teoria del caos: l'idea è che piccole variazioni nelle condizioni iniziali di un sistema possano produrre grandi variazioni nel comportamento a lungo termine.

Il primo ad averne sentore - ragionando sulla posizione mutata di un singolo elettrone - fu Alan Turing, anche se fu fisico Edward Lorenz, durante una conferenza nel 1979, a coniare quella che sarebbe diventata una frase famosa, affermando che un battito d'ali di una farfalla in Brasile avrebbe potuto provocare una tromba d'aria nel Texas. Ma c'è un'altra analogia fra le farfalle e noi umani. La farfalla, o la falena, che Aristotele chiama psyche, simboleggia in qualche modo la nostra anima, il percorso dell'abbandono della materialità terrena per avviare una trasformazione spirituale così cara nella tradizione asiatica.

STORIE DI MUSICA

Jazz, a orecchio sembra avere un gran futuro

di Edvige Vitaliano
alle pagine VIII e IX

I COMPLEANNI

I ladri di biciclette nel labirinto della Roma non turistica

di Damiano Garofalo
a pagina XI

ARCHEOTECNOLOGIA

Il tacheografo, il nonno della tastiera

di Antonio Cavallaro
a pagina XII

BIOGRAFIE

Marianne e Max, i Weber tra le righe

di Massimo Fotino
a pagina XII

IN LIBRERIA

Un cronista vagabondo nel deserto

di Rocco Carbone
a pagina XIII

POESIA

Floris e la macchina del tempo

di Federico Migliorati
a pagina XIV

RASSEGNE

VinArte, l'antropologia è creativa

di Emma Brancati
a pagina XIV



Saggi di Ottavio Di Grazia

Il colore del presente

I filosofi sono spesso ciechi di fronte alle sfumature cromatiche della realtà. Così afferma Peter Sloterdijk, uno dei più influenti e controversi filosofi della scena contemporanea, spiegando le ragioni del suo nuovo saggio, tradotto in italiano con il titolo *Grigio. Il colore della contemporaneità*, Marsilio 2023. In effetti, il saggio è una vera e propria fenomenologia di uno dei colori più opachi, sfumati e sfuggenti, della tavolozza dei

colori. Associato alla noia, che come affermava Heidegger è la tonalità emotiva quotidiana del nostro essere nel mondo; alla burocrazia; alla routine; al torpore della mente è diventato sinonimo di una politica senza visione e senza ideali. Per Sloterdijk, il "grigio", diventa, la traccia luminosa di qualcosa che merita «una riflessione più approfondita di quella che finora gli è stato riservato negli ambiti della teoria estetica e filosofica». Per farlo, il filosofo e saggista tedesco ci invita a riflettere su un'affermazione fatta

da Paul Cézanne: «Finché non si è dipinto un grigio, non si è pittori». Quindi, afferma Peter Sloterdijk: «finché non si è pensato il grigio, non si è filosofi». Dunque, siamo di fronte a qualcosa in più di un «mero valore cromatico, pressoché neutro, collocato tra il bianco e il nero, qualcosa di più di un accenno di acromaticità e indecisione». Mix inestricabile di luce e di ombre, non ha mai suscitato il diretto interesse dei filosofi. Discorso diverso può essere fatto per i romanzieri e i poeti. Eppure, da Platone a Wittgen-

stein, passando per Hegel e Heidegger, il "grigio" attraversa tutta la filosofia senza mai essere indicato esplicitamente. Proprio Hegel annoterà, nella prefazione alla *Filosofia del Diritto*, che «la filosofia dipinge grigio su grigio» e «la nomenclatura di Minerva inizia il suo volo sul far del crepuscolo». Certo, nessuno come Dante ha cantato il paesaggio indeciso del Purgatorio fra i due poli dell'Inferno e del Paradiso.

Per non tacere della "zona grigia" descritta da Primo Levi.

Finché parlano non si picchiano, dove stanno le parole non ci sono i coltelli

Nell'universo narrativo di Valeria Parrella, la scrittrice nata a Bagnoli nel 1974

“Sono stato coraggioso, ma il coraggio è un movimento solo tuo, non va chiesto agli altri, non va imposto.”

“A volte invece mi addormento e la sogno. Mi sbagliavo quando temevo che la sua immagine si sarebbe scolorita, che ne avrei perduto i dettagli, e che senza gli affreschi della casa non avrei potuto rivederla mai più. Perché è un sogno ella è vivissima: mi sorride, mi passa le mani tra i capelli. Talmente viva che per rivelarle la verità la metto alla prova, le dico: "Se sei viva, chinati a prendere quel papavero", e lei resta immobile statua. Allora mi sveglio.”

(Da *La fortuna*
Feltrinelli, 2022)

“La depressione dà i suoi segnali di ritirata in questo modo, ti lascia ritrovare i particolari: per quanto mi riguarda, se riesco ad accorgermi di una foglia gialla, di un parassita nuovo, allora il peggio è passato.”

(Da *Mosca più balena*
Minimum fax, 2011)



Valeria Parrella (foto da ilbolive.unipd.it)

“Non esistono i coniugi: esistono due persone distinte che non avrebbero mai voluto chiedersi quale casella barrare perché non esiste nessuna preferenza ma solo il grande caso che ci sovrasta, e tutto ciò su cui avremo messo una ics si rivelerà sbagliato se saremo tristi, e giusto se saremo felici.”

“Sono rim-boccate ai lettini degli orfanotrofi, sorrisi ai neonati nelle culle, braccia aperte che aspettano di essere la metà della corsa insicura. E allora li vedi, attraverso la carta, entri nella cellula vegetale e lì dentro loro ci sono già. Sono già nati, sono grandi e piccoli, abbandonati da genitori vivi o abbandonati da genitori morti, hanno e non hanno le braccia, gli occhi, il senno. Tu se vuoi non li vedi, ma se vuoi li vedi subito: quelle caselle non ti appartengono, non aspettano certo la tua penna: sono lo spazio dei bambini e quei bambini esistono già. Metti la ics sulla più dura delle possibilità dell'esistenza solo quando ti

diventa chiaro all'improvviso che non sono i genitori a fare i figli, ma i figli a fare i genitori.”

“Una casa è un posto dove si mangia e si sta caldi e ci si allena ad andare per strade sconosciute senza paura dell'altro, portando per se stessi un grande rispetto.”

“E provo rabbia e pena, e allora me ne torno a letto e, nella notte, sono anche contenta di sentirli parlare. Perché se parlano non spacciano, finché parlano non si picchiano, dove stanno le parole non ci sono i coltelli. E se non parlano sotto casa mia dove possono parlare?

“M i ha portata a vedere le piante medicinali del monastero, e io li ho capito che c'era ancora tutto il futuro da fare. Non dico il mio, e nemmeno il nostro: dico il suo. Dico che ho visto la donna che sarebbe diventata perché era già tutta lì dentro, si stava preparando, stava

tornando a nascere. Esterna a me, lontana dal suo passato, oltre la malattia dell'umanità che l'ha ferita.”

“Non ci baciammo quella sera, né le volte subito dopo: non c'era più fretta ora che ci eravamo incontrati. Procedemmo con la cura che meritano le cose eterne.”

“Fuori era una notte qualunque. Il sesso è sempre e solo un presente. Esiste finché c'è, poi svanisce come l'alcol di un profumo”

“Perché la morte ha questo di disperato: che si resta unici testimoni di qualcosa, dei patrimoni invisibili, delle giornate spettacolari.”

“E questa è la cosa che ho intuito, che poi è diverso dal capire. La com-

preensione nasce piano nel profondo, si ridisegna, cambia e approda. L'intuizione ci prende come una freccia al bersaglio, e dopo: devi solo sperare che sia così per tutti, oppure di dimenticartene per sempre.”

“S e c'è un minore colpevole c'è un adulto colpevole.”

“I ricordi restano sempre dove li abbiamo lasciati: noi ci alziamo, andiamo, richiamati a tavola dalle madri, e i ricordi restano sugli scalini.”

(Da *Almarina*
Einaudi, 2019)

“Non o: non siamo quel tipo di donne lì, o quel tipo di uomini, dico quelli che stendono una tovaglietta sotto il piatto per mangiare da soli. Abbiamo mangiato da sole tante volte, che l'avessimo scelto o no, che ci sia piaciuto o no, con i figli che gattonavano d'intorno e comunque sole su quel piatto. Ma per la tovaglietta non abbiamo avuto tempo: c'è sempre stato altro da fare, da leggere, da passare il badge, o da consegna-

re un pezzo, o da occupare un bene confiscato, entrare in un carcere, organizzare uno spettacolo, cercare le mutande nel letto disfatto di un altro.”

(Da *Quel tipo di donna*
HarperCollins Italia, 2020)

“Vivere la giornata, sperare nel futuro. Per me era impossibile, non avevo pratica.”

“Con le cose buone della vita io non ero mai stata indulgente. Forse credevo di più alle sconfitte, sapevo affrontarle meglio: erano come le temevo, cioè come le avevo immaginate. Intorno alle cose buone facevo dei lunghi giri larghi tenendo sempre gli occhi altrove.”

(Da *Lo spazio bianco*
Einaudi, 2018)

“Ho fatto bene: perché se non credi al corpo a cosa altro vuoi credere, nella vita?”

“Il sesso è sempre e solo un presente. Esiste finché c'è, poi svanisce, che meraviglia, come l'alcol di un profumo, e lascia solo una vaga essenza sul corpo.”

(Da *L'enciclopedia della donna*
Aggiornamento, Einaudi, 2017)

Il Segnalibro/Valeria Parrella

Il prodigio viene dalla terra, e scuote aria e acqua. Dal cielo piovono pietre incandescenti e cenere, il mare è denso e la costa sembra viva, ogni mappa disegnata è stravolta, i punti di riferimento smarriti. Lucio ha solo diciassette anni e ha seguito l'ammiraglia di Plinio il Vecchio nel giorno dell'eruzione del Vesuvio, ma non può sospettare che il monte che conosce da sempre sia un vulcano. Per quel prodigio mancano le parole, non esiste memoria né storia a rassicurare. Nascosta dalla coltre rovente c'è Pompei, la città che ha visto nascere Lucio e i suoi sogni...

[La Fortuna. Feltrinelli, 2022]

Proposto per il Premio Strega 2020 da Nicola Lagioia: «Nella storia del rapporto, in un carcere minorile, tra una professoressa di matematica e la sua nuova allieva si nasconde una vicenda che ci riguarda tutti. Quanto siamo disposti a metterci in gioco davanti agli altri? Il dolore ci accomuna, la paura trae costantemente il peggio da noi, il senso del dovere può diventare una scusa per andare sempre in giro con la guardia alta. Fino a quando la vita non ci obbliga a scegliere. Almarina racconta tutto questo con un'intensità e una misura ammirevoli, e una forza linguistica rara, segnando una tappa importante nella letteratura italiana di questi anni.»

[Almarina. Einaudi, 2019]

L'amicizia è l'amore nella sua prima forma. Ed è questo primigenio tipo di amore, puro e resistente a ogni acciaccio, a spingere quattro amiche in una vecchia Mercedes bianca su una strada assolata e polverosa durante un afoso agosto, attraverso una Turchia in pieno Ramadan. Sono partite da Napoli, radunate da una perdita troppo grande per essere affrontata in solitaria dentro un palazzo antico, con le mura scrostate e senza ascensore. E siccome l'amicizia, quella vera, non conosce ostacoli né vacanze, ognuna di loro ha lasciato in attesa un lavoro, un amore, un figlio...

[Quel tipo di donna. HarperCollins Italia, 2020]

Il Ritratto

Valeria Parrella

Le storie della Napoli che si lascia guardare

di GIOVANNA STANZIONE

L'atto del guardare è sempre un atto biunivoco che comprende due poli e il movimento tra loro: c'è chi guarda e chi si fa guardare. Perché sia esperito in modo completo, non ci si può limitare all'uno o all'altro polo, altrimenti l'azione è monca e chi ha guardato, non ha visto per davvero, chi non si è fatto guardare, non è stato visto. Il rapporto che c'è tra Valeria Parrella e Napoli, tra lei e i personaggi che popolano le strade di Napoli e i suoi racconti, è quello del guardare.

Pochi sono stati in grado di guardare veramente Napoli, da pochi Napoli si è fatta guardare.



“Napoli è come una persona”, dice Parrella in un'intervista, “ci devi interagire, devi stabilire una relazione.” In un'altra aggiunge che “Napoli è femmina”. Come ogni donna, Napoli da sempre è ingabbiata negli stereotipi di chi la pensa come vuole che sia, nella volontà altrui

che sia quello che non è. Quello che Parrella fa con la sua scrittura, fin dal suo esordio, è sovvertire un'identità già fissata, lo fa con i suoi personaggi femminili, donne di ogni genere, estrazione, prese da qualsiasi voglia, aspirazione, mancanza o solitudine, lo fa con Napoli, che tratta con oggettività e pienezza, intimità e distacco. Parrella nasce a Bagnoli nel 1974, si laurea in Lettere antiche, diventa studiosa e interprete del linguaggio dei segni. Scrive e legge fin da bambina, pubblica raccolte di racconti, romanzi, pieces teatrali, che vincono vari e numerosi premi. Nei suoi racconti e romanzi, si fondono dolore e bellezza, tragedia e commedia: “hai il lato notturno della vita – dice un sacerdote al protagonista del suo ultimo libro – è una grande



fortuna poterli avere presenti sul volto assieme.” Nella letteratura di Parrella sono presenti sempre insieme il lato diurno e il lato notturno dell'esistenza. Dell'epoca del suo esordio per Minimum Fax, con la raccolta di racconti Mosca più Balena, vincitrice del Premio Campiello opera pri-



Valeria Parrella (foto da www.exlibris20.it)

ma, Parrella racconta: “Mi convinsi che si potesse parlare di Napoli nello stesso modo con cui i nord americani parlavano dei viaggi on the road, delle grandi città, dei quartieri affollati. Sentivo che questo era fattibile ma se non fossi arrivata alla forma narrativa del racconto, probabilmente non avrei scritto. Quindi ho pensato che, in un certo senso, Napoli non debba essere trattata come tale, ma bisogna trattarla in maniera più intima, perché, trattare in maniera intima una città, va bene. In questo modo si può parlare di qualunque cosa e scrivere da qualunque latitudine.” La cifra della scrittura di Parrella è un'intimità ruvida e calda allo stesso tempo, simile a quella capacità che hanno certe donne campane, madri, nonne, sorelle o figlie, di vedere le persone a loro care senza retorica, di conoscerle senza bisogno di parole e di amarle in modo non auto-ingannevole.

Nella scrittura di Parrella ci si cala, non ci sono altezze, non ci sono distanze, se si cammina per le strade, per i marciapiedi e i vicoli, si cammina insieme, e così attraverso le vicende dell'esistenza. C'è invece poesia, una poesia incarnata e rude, che non guarda oltre, a orizzonti marini o celesti, non altera gli oggetti, le azioni o le persone, ma trova un nuovo modo di guardarle, trova un modo di sentirle: “Conoscere lo possiamo intendere in un senso interno: sentendo quello che stai scrivendo, arrivi a conoscere. Lo scrittore onesto, sente.” C'è una cifra che rende una scrittura forte, nel senso di vera, che è la stessa che rende una persona



non ignorabile, è l'unione di quello che potremmo chiamare corpo e spirito della scrittura, forma e contenuto: due elementi solo apparentemente in contrasto che, se arrivano a coincidere, si potenziano l'uno con l'altro. Nella letteratura di Parrella questa unione accade, è stretta e inscindibile, e voce letteraria e materia narrativa si saldano in misura potente. Quello che ne esce è qualcosa di altro, di fuori canone, qualcosa che accresce la conoscenza in una maniera concreta, materiale, esperienziale. È così che Parrella racconta le sue storie e i suoi personaggi – le donne chiuse nei bassi o affacciate dagli attici della Napoli altoborghese, donne che vogliono essere madri e non possono, o che possono ma devono fare i conti con la sorte, le perdite, le devianze del caso, l'imprevedibile, donne che usano gli uomini perché è l'unico modo per raggiungere l'autodeterminazione oppure donne che tradiscono, che scopano, che desiderano – permettendo loro di farsi guardare e, nel contempo, mantenendo viva la capacità di farlo. Ogni argomento che tratta, dalla sessualità e il corpo, ai destini prestabiliti

dal luogo dove si nasce, alla maternità, biologica o di scelta, alla solitudine, alla colpa e l'espiazione, il carcere minorile, l'insegnamento, è raccontato secondo questo duplice movimento: è necessario guardare, ma per davvero, e, una volta guardato, non ci si può esimere dal prendere posizione: “In qualche modo noi siamo sempre chiamati dalla storia e – che si tratti della Storia con la esse maiuscola o

delle piccole storie individuali – dobbiamo compiere una scelta. Perché anche se poi uno non ce la fa, anche se poi la storia si rivela più grande di noi e la tragedia arriva, sapere di aver compiuto una scelta ci infonde sempre grande fiducia.” Tutti i personaggi di Parrella, tutte le sue storie, vogliono prepotentemente vita. Non possono essere ignorati o pensati di sbieco, senza attenzione, perché sono come sono le persone viste da vicino: complicate, contraddittorie, piene, pulsanti di desideri, necessità, recriminazioni e vita. La vita è imprevedibile, non procede per gradi, per ordini e categorie, gli amori non sono lineari, i dolori non sono giusti, i sentimenti sono opalini e gli animi possono essere incommunicabili. Per scrivere di tutto questo ci sono due modi, usare le parole per riempire gli spazi vuoti oppure rendere piene le parole di ogni cosa: “Per raccontare il mondo, – dice a un certo punto uno dei personaggi di Parrella – devi staccarti da esso, io invece ci voglio stare dentro, ma così dentro da essere tutto pieno e nessuno spazio deve poter essere colmato dalle parole”.

In *Almarina*, finalista al Premio Strega 2020, la protagonista Elisabetta è insegnante nel carcere minorile di Nisida, esperienza che riprende in parte quella di Parrella che ha tenuto i corsi di scrittura creativa, accade a un certo punto che Elisabetta ha una rivelazione, la stessa che ebbe Parrella a suo tempo: “Così un giorno, puntando l'indice sul foglio che un ragazzo tunisino vergava troppo lentamente, non ricordo cosa fosse, lui alzò il volto verso di me e mi fissò dritto dritto negli occhi: –Ma io ho capito, ho capito perfettamente cosa devo fare, – me lo disse altero, adulto, consapevole, anche piccato. Quello che mi cambiò la vita fu che cercò i miei occhi per dirmelo, e io li vidi: mi fu offerto di guardare.” La letteratura ha questo compito, altrimenti smarrisce il suo senso: di guardare le cose che si offrono al racconto, ogni volta davvero.





Scaffali di Raffaele Messina

Il senso delle cose, esordio per Mazzei

«Stamattina» racconta il vecchio don Gennaro «ho incontrato una donna che non vedevo da trent'anni. Ci siamo riconosciuti subito. Era bella quando era giovane e bella è rimasta». La donna era davvero molto bella, ma aveva un pessimo carattere e per questo motivo era rimasta zitella. Tuttavia, non volendo ammettere il proprio difetto, la bella signorina raccontava a tutti di essere stata vittima all'età di otto anni della janara, la strega che di notte s'era introdotta in casa e l'aveva spaventata tanto da causare, anche da adulta, gl'improvvisi risvegli che le impedivano di riposare bene. Una storia, conclude il vecchio, che la stessa protagonista non ricordava più, a riprova del fatto che fosse stata inventata di sana pianta. Con quest'atmosfera familiare, in un bistrot nel centro antico di Napoli dove Giulia ascolta le storie di don Gennaro e incontra gli amici a lei più cari, si entra nell'intreccio del romanzo d'esordio di Nunzia Mazzei, *Il senso delle cose* (Rogiosi editore). Giu-



lia Marotta è una giovane trentenne con un nuovo sogno nel cassetto: diventare modella. La vita non è stata generosa con lei: rimasta orfana di padre a sei anni, ha vissuto con disagio quella condizione, soprattutto quando vedeva le altre bambine con il genitore. «Si diventa adulti» confessa a un amico, «quando si viene messi di fronte a circostanze non adatte ai bambini. Io sono cresciuta per esigenza». Tuttavia, Giulia non ha mai perso il gusto di lanciarsi in nuove sfide e questa volta, per realizzare il proprio sogno, si presenta alla mostra di Fabrizio Del Giudice, fotografo famoso e affascinante cinquantenne, al quale chiede aiuto. Fabrizio, senza esitare, la invita nel proprio studio e tra i due si sviluppa una relazione intensa ma non priva di complicazioni. Dopo qualche mese, Giulia delusa dai comportamenti dell'uomo, decide di troncata quella storia e di trasferirsi a Parigi. Qui trova l'amicizia e la solidarietà di Arielle, proprietaria della libreria in cui viene assunta, e di Anne, vicina di casa. Così, pur non dimenticando la storia vissuta con Fabrizio, maturano le condizioni per un nuovo equilibrio interiore e nuovi orizzonti.

LA CORPOREITÀ È UN ASPETTO FONDAMENTALE DELL'ESPERIENZA UMANA E DELLA PERCEZIONE DEL MONDO

Non c'è cervello staccato dal corpo

Ci viene chiesto di funzionare, invece di esistere: questo è l'errore

di CLETO CORPOSANTO

Qualche settimana fa sono stato invitato a tenere una relazione in Senato nell'ambito di un convegno molto interessante sul tema dei "Corpi plurali". Il convegno, organizzato dal senatore Antonio Guidi, già Ministro della famiglia e della solidarietà sociale e sottosegretario alla Salute in precedenti esperienze di Governo, aveva l'obiettivo di affrontare, fra gli altri, anche un tema spesso dimenticato o dato per sottinteso: quello della sessualità delle persone con disabilità, argomento troppo spesso trattato esclusivamente in un'ottica medicalizzata. "Corpi plurali" è quindi il tentativo di un ragionamento a tutto tondo sull'importanza del corpo, sulla sua preziosa unicità e un motivo di riflessione in una società come quella occidentale che ha fatto della prestazione uno dei propri mantra invalicabili. Ho pensato così di ragionare per concetti, navigando nelle acque non sempre calme di un mare di complessità e di transdisciplinarietà.

Non possiamo separare la percezione del mondo dal nostro corpo e dalle nostre esperienze corporee

Perché qualsiasi discorso sul corpo ha a che fare con la biologia ma anche con la cultura, in una riproposizione classica di un dualismo che lungi dall'essere una frattura dovrebbe rappresentare, invece, una ricchezza.

Separatezza

A un certo punto abbiamo cominciato a pensare che tutto dipendesse dalle strutture del nostro cervello. Emozioni, convincimenti, percezioni, sensazioni: tutte cose che, erroneamente, abbiamo pensato di poter provare - e conseguentemente anche gestire - attraverso semplici circuiti neuronali, in una visione di separatezza corpo/mente che sarebbe stata un segnale inequivocabile del fatto che ci sarebbe stata garantita una sorta di patente di primazia sul resto del mondo. Noi, dotati di cervello sul ponte di comando, e tutti gli altri dall'altra parte. Che errore!

Habitus

La nostra esperienza diretta del mondo la pratichiamo anche attraverso i sensi. Il nostro accesso al mondo, in altri termini, non è mediato da concetti o teorie preesistenti, ma è piuttosto basato su una comprensione diretta delle cose attraverso i nostri sensi e la nostra corporeità.

L'habitus teorizzato da Boudieu è una struttura complessa, mentale e corporea che influisce sulle percezioni, le scelte e le azioni degli individui. In altre parole, l'habitus è un insieme di disposizioni e di

schemi di pensiero e di comportamento che si sono formati nella mente e nel corpo degli individui attraverso le loro esperienze e la loro socializzazione all'interno di un particolare ambiente culturale e sociale. Come ci ricorda, "io sono il corpo che ho" la sua affermazione decisa, perché "noi apprendiamo attraverso il corpo. L'ordine sociale si iscrive nei corpi attraverso questo confronto permanente, più o meno drammatico, ma tale da lasciare sempre largo spazio alla effettività e, più precisamente alle transizioni affettive con l'ambiente sociale".

Corporeità

Il corpo non è un mero contenitore fisico di organi, né tantomeno il lasciarsi andare verso orizzonti stereotipati e standardizzati, anzi: la corporeità è un aspetto fondamentale dell'esperienza umana e della percezione del mondo, di ciascun individuo, si riferisce alla nostra esperienza diretta del mondo attraverso il nostro corpo e i nostri sensi. Non possiamo separare la percezione del mondo dal nostro corpo e dalle nostre esperienze corporee, proprio perché il nostro corpo non è solo un oggetto fisico, ma è anche il nostro mezzo per interagire con il mondo. Il nostro corpo è ciò che ci consente di agire e di essere nel mondo. Singolarmente, e poi in comunità.

A livello individuale, quindi, il rapporto con il proprio corpo si può dividere in due condizioni legate tra loro: una oggettiva (il corpo-che-ho), che rappresenta uno spazio determinato, descritto in ogni dettaglio e misurato nella sua forma; l'altra soggettiva (il corpo-che-sono), che richiama invece aspetti personali ed esperienze vissute in prima persona. Questo perché indubbiamente il corpo - veicolo di numerosi significati - vanta una dimensione tanto fisica quanto sociale nel contesto ambientale nel quale si inserisce e si autointerpreta.

Appercezione

Non esiste il cervello, staccato dal corpo, che ci fa stare al mondo. Quanti danni quel "Cogito, ergo sum", quella differenza netta fra *Res cogitans* e *Res extensa*... Anzi, è proprio la capacità del corpo di lavorare attraverso l'appercezione a dare vita e forza al nostro cervello, a fare in modo che i nostri cinquecento milioni di neuroni cambino continuamente forma a seconda della vita e dell'esperienza. L'appercezione si sviluppa nell'organismo attraverso l'interazione tra i sistemi

sensoriali e il sistema nervoso centrale. I sensori presenti negli organi di senso, come occhi, orecchie, naso, lingua, pelle, ecc., raccolgono informazioni dall'ambiente esterno e le inviano al sistema nervoso centrale, che le elabora e le integra con le informazioni provenienti da altre fonti, come la memoria e le aspettative, per creare una rappresentazione interna del mondo.

Software/Hardware

È l'integrazione dinamica fra corpo e cervello a chiarire perché il pensiero non è l'equivalente di un software allocato in un hardware, come si vuol far ingenuamente credere sia il nostro corpo. Viceversa, il pensiero è distribuito in tutto il corpo ma anche nell'ambiente, nel dialogo e nell'interscambio così come nella storia e si sprigiona dall'analisi di tutte le dimensioni sensomotorie. Questo significa che la nostra esperienza del mondo è sempre influenzata dalla nostra posizione corporea e dalla nostra interazione con l'ambiente circostante: la nostra stessa percezione del mondo è sempre basata sul nostro corpo e sulla nostra esperienza corporea. Non esiste una percezione oggettiva o neutrale del mondo, ma la nostra esperienza del mondo è sempre influenzata dalla nostra posizione corporea e dalle nostre esperienze passate.

Complessità

Siamo fatti di chimica e di materia organica, ma siamo fatti anche di ambiente, cultura, storia e posizione nello spazio sulla terra. Ciò che ci caratterizza, come singoli e come società, è quindi la risultante di sistemi complessi che - in modo e moto perpetui - agiscono e retroagiscono. Non esiste, quindi, un modello di corpo inteso proprio come un modello, che funzioni meglio, che restituisca percezioni che si presume siano oggettive. Ciascuno vive il mondo attraverso il suo corpo, il suo personalissimo corpo, e vive la realtà esattamente per mezzo del proprio corpo. È in questa frattura forzata, in questa separazione della mente dal corpo che trova spazio, paradossalmente, una rappresentazione del corpo come oggetto di consumo, modellabile a proprio (e soprattutto altrui) piacimento per poter essere considerato tale. Un corpo che non è il corpo di ciascuno di noi ma un oggetto idealizzato e monetizzabile, che si fa merce di scambio invece che nostro avamposto nel mondo

che ci circonda.

Relazioni

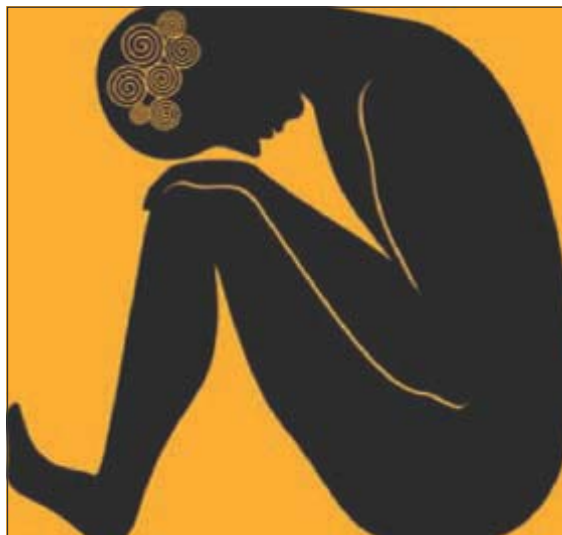
Il corpo non può essere visto come un'entità separata dal mondo, ma va piuttosto considerato come parte integrante dell'ambiente circostante, in una relazione continua con esso: il corpo non solo percepisce l'ambiente, ma lo costruisce e lo modifica attraverso l'azione e l'esperienza. In questo senso, il corpo non è solo un prodotto della cultura, ma contribuisce attivamente alla sua creazione e alla sua trasformazione. Fra il nostro corpo e l'ambiente, insomma, esiste una stretta interconnessione: il corpo è un'entità aperta e interattiva, in continua relazione con l'ambiente circostante. Quando curiamo l'ambiente - e la cura è anche culturale - in fondo curiamo i nostri corpi, curiamo noi stessi. Ma è una relazione biunivoca: quando cadono retaggi e stigmi vari, e ciascun corpo viene restituito e valorizzato per il suo stare nel mondo, anche l'ambiente cura i nostri corpi. Restituendo a ciascuno di noi il proprio valore, unico e irripetibile.

Esistenza

In una società che ha fatto della performatività ossessiva, edonistica e alienante uno dei propri capisaldi; in una società che misura e valuta le persone (e già questo sarebbe di per sé fallace) per mezzo delle abilità, chiedendo loro di essere skillati - orribile neologismo - è chiaro che le ripercussioni sui nostri corpi, sui corpi di tutti noi, possono essere devastanti. Perché in fondo ci viene chiesto di funzionare, invece di esistere. Winner e loser, vincitori e sconfitti: questo il pericoloso mantra.

A farne le spese sono in primo luogo i giovani, nei loro percorsi di formazione ma soprattutto in quelli di socializzazione, nei quali cresce il messaggio imperioso dei devi essere performante, devi essere efficiente, la tua vita è una risorsa che non puoi permetterti di sprecare, anche perché qualsiasi ritardo o malfunzionamento non può che essere tua responsabilità. Se la vita è vista come una impresa, allora il fallimento non può che essere colpa di chi resta indietro. Ecco, faccio mia questa geniale lettura della realtà proposta da Miguel Benasayag, filosofo e psichiatra franco-argentino, che nell'incipit di un suo libro così recita: "Non abbiamo più tempo di prender tempo: questa è oggi la parola d'ordine nelle nostre società e nelle nostre vite". Vite, appunto, a cui si chiede di funzionare, quando il loro primo diritto è quello di esistere.

Il nostro accesso al mondo non è mediato da concetti preesistenti, ma è basato su una comprensione attraverso i sensi



Saperi di Jessica Mazzuca

Socrate secondo Arendt

Hannah Arendt, in una lezione del 1954, ci offre una sua originale lettura del filosofo greco Socrate, per spiegare il meccanismo interiore della nostra coscienza, ma anche il controverso rapporto tra filosofia e politica, e il tema del male. Del resto sebbene Socrate non abbia lasciato nulla di scritto, il suo pensiero è ancora attuale, soprattutto quando siamo chiamati a fare i conti con le nostre azioni. Il punto di partenza, come suggerisce la massima iscritta nel tempio di Apollo a Delfi, è ilconosci te stesso. L'obiettivo di

Socrate era quello di costringere il suo interlocutore a vedere il mondo da diversi punti di vista e da una nuova prospettiva, che nasceva dalla considerazione delle opinioni degli altri. E, in quanto figlio di una levatrice, egli voleva che l'individuo, interrogandosi da solo sulla veridicità delle sue affermazioni, fosse in grado di "partorire" un'opinione più veritiera. La forma linguistica da lui scelta erano le sue martellanti domande che, instaurando un dialogo tra lui ed il suo interlocutore, costringevano quest'ultimo a mettersi in relazione con il mondo degli altri, trovando così una sua dimen-

sione più universale. Egli, dunque, non intendeva insegnare qualcosa ai suoi interlocutori e introiettare in loro una qualche conoscenza dall'esterno, bensì condurli a trovare la verità nascosta in sé stessi, attraverso l'interrogazione e lo sradicamento delle *false doxai*. Ebbene, il pensiero di Socrate suggerisce all'Arendt, filosofia tedesca, ebraica e cosmopolita, una serie di riflessioni che ruotano proprio intorno alla maieutica socratica, che assume i tratti di un'attività politica, in quanto mira a rendere migliori i cittadini, facendo di loro in ultima istanza degli amici, in contrasto

con lo spirito agonale regnante nella polis, costituente una minaccia per il bene comune. Una riflessione da cui scaturisce l'invito a valorizzare la pluralità che si rivela una condizione ineliminabile della natura umana, poiché anche se è possibile l'allontanamento da qualsiasi forma di organizzazione sociale, non ci si può separare dall'altro dentro di noi. Da qui, la consapevolezza dell'Arendt sull'attualità del messaggio del valore etico e, per l'effetto anche politico, del pensiero di Socrate, di cui sarebbe opportuno ricordarsi oggi, di fronte alla realtà della storia che stiamo vivendo.

IL PLURALISMO FORMA DI RICCHEZZA PER L'EUROPA CHE HA TUTTO DA GUADAGNARE DAI MIGRANTI

Todorov, la diversità umana contro il potere dell'esclusione

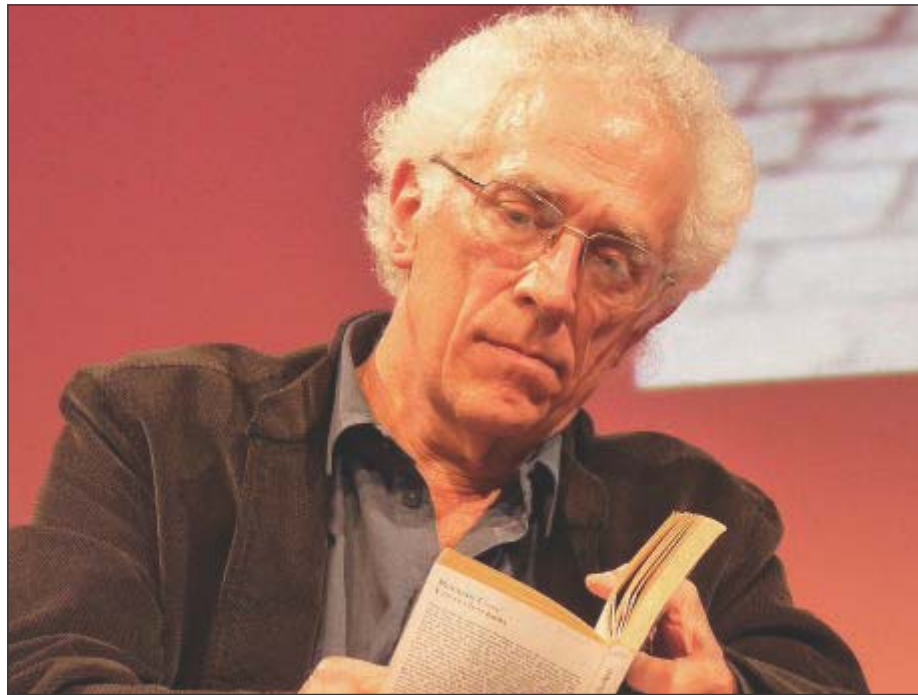
di OTTAVIO DI GRAZIA

«Il continente europeo porta il nome di una giovane, Europa, di origine straniera, senza radici, un'immigrata involontaria: il pluralismo delle origini e l'apertura agli altri sono diventati l'emblema dell'Europa». L'autore di queste parole è Tzvetan Todorov per il quale la pluralità e la diversità di culture sono, per il nostro continente e per i popoli che lo abitano, allo stesso tempo un'eredità e una prospettiva. La sfida che oggi ci attende sta nel riconoscere come proprio in questo pluralismo abbia trovato terreno fertile la libertà di pensiero e di giudizio di cui godiamo: un tesoro inestimabile che, ora più che mai, siamo chiamati a difendere. Ascoltiamolo ancora: «La pluralità delle culture: non c'è motivo di temerla e l'immigrazione porta parecchi benefici ai Paesi dell'Europa occidentale».

Fuggito dalla Bulgaria comunista dove era nato, precisamente a Sofia, nel 1939, e approdato a Parigi, Tzvetan Todorov (morto, nella capitale francese, nel 2017) seguì le lezioni di Roland Barthes. Per diversi anni si appassionò alla semiotica, alla filosofia del linguaggio, allo strutturalismo, ma dopo i suoi primi lavori dedicati ai formalisti russi preferì concentrarsi sui temi della critica letteraria, (affermando in una intervista che non essendo capace di scrivere nulla di originale, preferiva leggere le opere degli

altri e commentarle) ed è attratto dalle grandi domande morali e dalla varietà delle risposte che vi danno le diverse culture umane. Per Tzvetan Todorov, decisiva sarà la propria

esperienza di vita, di emigrato e immigrato, a fargli affermare che «l'acquisizione di una nuova cultura, come sanno tutti gli immigrati, richiede anni e in fondo non finisce mai». Tzvetan Todorov è stato uno straordinario pensatore e intellettuale profondo, ma, è stato soprattutto studioso dei temi dell'alterità, delle derive sociali che si stanno consumando sotto i nostri occhi e di tutte quelle forme di potere che fanno dell'esclusione, anche violenta, degli "altri", la cifra della loro narrazione politica e dei loro programmi elettorali. Per questo è stato un accanito sostenitore del dialogo tra gli esseri umani e di tutti quei saperi in grado di cogliere, fin nelle incrinature e negli interstizi più nascosti la necessità di un confronto interminabile tra le culture per evitare le derive disumane e autoritarie che si sono fatte sempre più strada nel nostro tempo. Gli Stati devono avere tutto l'interesse a



Tzvetan Todorov

non lusingare passioni politiche primitive come la xenofobia e il mai scomparso antisemitismo.

La «diversità umana» è il tema che ha attraversato tutta la vita e la vastissima produzione di Tzvetan Todorov. «Diversità», dunque dialogo e permanente riproporsi delle domande sugli «altri» e sul «noi». A Todorov preme ribadire «una nuova concezione dell'uomo come essere che ha bisogno degli altri» e capace di «dedicarsi agli altri». Nella sua disamina Todorov ripercorre le analisi svolte, fra gli altri, da Buber, Lévinas, Taylor, Girard e Habermas. Vorrei far notare, per inciso, che, non a caso Todorov, si richiami anche alle parole di Marek Edelman, medico e scrittore polacco, che è stato uno degli organizzatori della rivolta del ghetto di Varsavia nel 1943 e uno dei pochi sopravvissuti, che racconta, come nella tragedia della Shoah il miglior modo di salvarsi era dedicarsi ad altri: «Bisognava avere qualcuno su cui concentrare la propria vita, qualcuno per cui valesse la pena di prodigarsi». Il tema dell'altro è affrontato in maniera particolare in un'opera fondamentale, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, del 1982 (pubblicato, in Italia da Einaudi nel 1984 e, successivamente ripubblicato), in cui egli ripercorre le vicende che seguirono il primo viaggio di Cristoforo Colombo nel 1492, (per inciso, ricordo, che è lo stesso anno del Decreto dell'Alhambra emanato, appunto, il 31 marzo, di quello stesso anno dai re cattolici di Spagna, Isabella di Castiglia e Fernando di Aragona, con il quale diventava obbligatoria l'espulsione delle comunità ebraiche dai regni spagnoli e dai loro possedimenti a partire dal 31 luglio del 1492) quando le regioni dei Caraibi e del Messico diventarono lo scenario di avvenimenti fra i più sconvolgenti nella

in pieno le sue posizioni rispetto a ciò che si va facendo strada, giorno dopo giorno in un mondo, europeo, occidentale travolto da paura e risentimento. Orbene, la tesi che Todorov ci propone, riprendendo una celebre domanda di Montaigne (Chi sono i barbari?) è la seguente: «la paura dei barbari è ciò che rischia di renderci barbari». L'altro, il diverso, che non provengono da luoghi abitati dal nulla, territori senza storia, memoria, simboli e religioni e tanto altro, non sono i "barbari", non vanno classificati sulla base di una visione del mondo che si pretende unica, assoluta e che possiede l'unica verità. In fondo è quello che pensarono i *conquistadores* quando si trovarono al cospetto delle popolazioni native del continente americano e non vollero riconoscere la loro cultura millenaria, distruggendola. Penso alla civiltà Maya e Incas fra le altre. Storicamente l'altro o si assimila o deve essere eliminato. Anche solo rendendolo invisibile, clandestino, *sans papier*.

Tornando alle frettolose, dunque superficiali narrazioni che ascoltiamo quotidianamente, Todorov fa l'esempio dell'Islam che, normalmente viene descritto come fondamentalista e violento. Una tale lettura oltre a essere falsa, mostra come faticiamo ad avere approcci corretti con un mondo plurale e straordinariamente ricco. Di fatti, ricorda Todorov, «la società che accoglie favorevolmente questa pluralità si trova avvantaggiata rispetto alle altre». Non è un caso se l'età dell'oro della cultura islamica corrisponda con il suo periodo di massima apertura alle altre culture: greca e romana, persiana e indiana, ebraica e cristiana. Ed è proprio per via di una tale insistenza sulla pluralità che Todorov si concentra sull'*identità europea*. Come è facile arguire, per Todorov ciò che caratterizza l'Europa o dovrebbe caratterizzarla, la sua forza è la pluralità di popoli, culture, religioni. Secondo Todorov, e questa è la sua conclusione, per avvicinarsi alla *civiltà* occorre, da un lato, «riconoscere la differenza delle voci impegnate nello scambio, senza prestabilire che una delle due costituisca la norma e l'altra rappresenti una deviazione, o un'arretratezza, o una cattiva volontà». In altri termini, occorre andare oltre i manicheismi che vorrebbero ripartire il Bene e il Male in compartimenti stagni una volta per tutte. In questo senso, «ciò a cui bisognerà rinunciare è la visione riduttiva degli altri, che si diffonde, non in maniera esclusiva ma certo dominante, nei media e nei discorsi ufficiali».

L'età dell'oro della cultura islamica corrisponde con il suo periodo di apertura alle altre culture

storia dell'umanità. L'opera è una indagine sulle idee dei conquistatori, un'analisi delle loro motivazioni, sulla mente del «noi» e sulle idee che avevano degli «altri». Protagonisti del libro sono questi «noi», i molti e diversi «noi», ciascuno con i suoi connotati culturali, ciascuno imbarcato in una diversa forma di «conquista». Todorov ripercorre queste vicende leggendole attraverso le cronache e le relazioni fatte da Cortés, Las Casas, Durán, Sahagún, non solo come scontro fra due civiltà, quanto come «scoperta dell'altro». Per Cristoforo Colombo quella che è in gioco è la prospettiva di una «vittoria universale del Cristianesimo». Il gigantesco paradosso di Colombo non è solo quello geografico ma di una mentalità incorreggibilmente centrata sulla propria cultura ritenuta universalistica e unica. L'«universalismo» mostra qui una incrinatura coloniale e di dominio su cui Todorov tornerà ripetutamente, individuando una severa aporia del pensiero illuministico, su cui aveva già scritto pagine celebri in *Isaiah Berlin*. Todorov, si serve di questa chiave di lettura per smascherare l'etnocentrismo che è in agguato dietro ogni professione di universalismo. E si spinge fino a individuare un limite di «universalismo inconsapevole» che si annida anche dentro le migliori intenzioni. Todorov ci ricorda che la politica del XVI secolo è una politica di divisione, di piccoli mondi e di guerre che mettono capo all'impossibilità di accettare l'altro. Si produce, dunque, un conflitto tra politica ed etica. La stessa religione cristiana esprime un'etica universalistica, nella quale le differenze tra i popoli non hanno alcun ruolo e l'evangelizzazione è l'altro strumento della conquista e della cancellazione delle differenze. Da questo punto di vista, *La paura dei barbari* è un testo che esprime



Parole d'estate di Nina J. Kors

Belletti e perfezioni

Una volta si chiamava belletto; lo si ritrova nei romanzi di inizio Novecento e indicava poco più che un po' di rossetto dai colori tenui e in generale un velo di qualcosa di misterioso che le donne mettevano sul viso, oppure la biacca e il rosso acceso dei visi dei clown. Più recentemente venne chiamata *cosmesi*, parola che affonda la sua radice nella parola greca che indica armonia; principalmente cura e armonia dei colori del viso di una donna, secondo quel

principio per cui è sempre importante presentarsi al meglio di come si è. Poi è diventato *make up* e con una velocità spaventosa si è trasformato in ciò che rende perfette, aggiungendo una miriade di prodotti dai nomi inglesi che richiedono specializzazioni e ore di studio: *contouring*, *primer*, *skin care* e via così fino all'*unboxing*. La cosmesi è diventata un mercato importante e non è più solo un insieme di azioni che rendono la persona al meglio. Esiste su YouTube un delizioso video americano degli anni 50 in cui si spiega come la co-

smesi deve essere impiegata: la crema sul viso e sulle mani, la pulizia del corpo, il deodorante e il profumo, e per le donne, un po' di rimmel e di fard. Ora invece servono strati di prodotti. Il resto lo hanno fatto le piattaforme social dove è sufficiente aggiungere filtri. Una corsa alla perfezione rispetto a un modello di bellezza che francamente mi spaventa e che non ha più a che fare con il presentarsi al meglio di come si è, nella consapevolezza che siamo tutti diversi e ciascuno di noi è bello per come è. Senza contare che essere belli non

può essere una categoria appartenente solo al corpo, ma soprattutto allo spirito e alla personalità. C'è da dire però che, come dice un adagio, un albero che cresce non fa rumore. E per le centinaia di donne che nei social si presentano "mascherate e perfette" ce ne sono migliaia che continuano a usare la cosmesi per rendere armonico il proprio viso, puntando su altro che il solo aspetto fisico. E francamente, queste sono molte di più di quelle che mostrano le bocche gonfiate, i menti a punta, la pelle liscia. A ognuno il suo.

UNA SORPRESA, UN ROMPICAPO, UN'IMPROVVISAZIONE: COME STA LA MUSICA GENIALE D

JAZZ, A ORECCHIO SEMBRA

di EDVIGE VITALIANO

«Quando non sai cos'è, allora è jazz!». La sintesi felice di Alessandro Baricco vale più di mille parole. Il Jazz è sempre una sorpresa. Un rompicapo. E se la domanda fosse non cosa è il jazz ma quale sarà il jazz del futuro?

Aldo Gianolio, scrittore e critico musicale ha lo spartito giusto per non sottrarsi alla questione.

La scomparsa di alcune leggende, il ritiro di altri grandi interpreti: il jazz ha un futuro?

«Certo che ha un futuro. E lo si constata ogni giorno per il moltiplicarsi delle proposte, attraverso i dischi, CD o LP (questi ultimi tornati in auge); o attraverso le registrazioni digitali che trovano la loro collocazione nel web; o attraverso le esibizioni dal vivo, in concerti e festival. E molte di queste proposte sono di alto livello artistico, sia che si collochino nell'ambito dell'avanguardia e della ricerca, sia che propongano jazz classicamente inteso, quello chiamato *mainstream jazz*, cioè "della corrente principale"; sia, ancora, che riguardino quello fortemente contaminato dalle musiche di tutto il mondo, contaminazioni che mai sono state numerose e invasive come nel jazz d'oggi. Quindi il panorama, se è senz'altro peggiorato perché, come dice lei, è venuto meno l'apporto di alcuni grandissimi, non s'è però dissolto, anzi s'è allargato ed è più vivo che mai. Intanto, altri "grandi" hanno sostituito chi li ha preceduti (per esempio, il pianista Brad Mehldau si può considerare il nuovo Keith Jarrett); poi nel campo della ricerca di nuove soluzioni formali negli ultimi decenni si sono fatti valere musicisti innovativi come Henry Threadgill, Steve Coleman, Uri Caine, Vijay Ayer, Bill Frisell, Rob Mazurek e tanti altri. Il panorama s'è allargato anche "geograficamente", perché ormai proposte interessanti provengono da tutto il mondo, compresa l'Italia, dove il jazz ha trovato un particolare modo di essere, con musicisti di alto rango».

L'irruzione dell'intelligenza artificiale...

«Rischiano di apparire vetusto, l'intelligenza artificiale applicata al jazz e all'arte in generale mi fa paura. Non si tratterebbe più, come è successo e succede per l'elettronica, l'informatica e tutto ciò che ne deriva (computer, sintetizzatori, campionatori) di applicazioni altamente tecnologiche che però rimangono sempre sotto il controllo dell'uomo. Con l'intelligenza artificiale si tende a sostituire l'uomo "creatore" con la macchina, e si rischia quindi di disumanizzare la musica».

E i social?

«Attraverso i social c'è la possibilità di aver informazioni su tutto, sia dal punto di vista storico, se si volessero fare ricerche e comparazioni, sia da quello della stretta attualità, se si volesse stare aggiornati sulle più recenti novità. Ma i social, se non influiscono certo sulla produzione artistica e sulla sua qualità, hanno però determinato un differente ascolto e di conseguenza un diverso approccio alla musica da parte del fruitore, contribuendo al preoccupante *cocooning*, cioè l'imbozzolamento delle persone e delle loro coscienze nell'universo telematico domestico. Rispetto a quando si compravano gli LP, che li si soppesava, ammirava nella copertina, studiava nelle note di presentazione e li si metteva sul giradischi con fare sacerdotale, qualcosa s'è perso, come sempre succede quando si estromette il rito e la ritualità dalle nostre vite».

E il rapporto con i giovani?

«Nonostante l'avvento dei social (youtube mi sembra sia nato nel 2005) il rapporto è rimasto il medesimo: i giovani interessati al jazz "puro" sono sempre una minoranza, oggi come quarant'anni fa, non parliamo poi del jazz d'avanguardia e sperimentale. I giovani sono invece aumentati per i vari tipi di fusion, dato che il jazz si mescola spesso con le musiche giovanili, non solo il rock, ma anche l'elettronica, l'ambient e l'hip hop, oltre che con le musiche folkloriche e addirittura con quella leggera».

Una storia che racconta al meglio l'alfabeto umano di questo genere musicale?

«Eh, sì, sono tante. Molte anche di studiosi italiani. Non vorrei fare torto a nessuno e così nomino solo il vecchio "Jazz" di Arrigo Polillo, sempre di piacevole lettura; inoltre il fondamentale e più tecnico "Il Jazz" di Gunther Schuller in sei volumetti EDT. Però, come spesso succede, importanti sono le storie raccontate dagli stessi protagonisti, come il Louis Armstrong di "La mia vita a New Orleans", il Chet Baker di "Come avessi le ali", la Billie Holiday di "La signora canta il blues", il Miles Davis di "Miles - L'autobiografia", il Charles Mingus di "Peggio di un bastardo", l'Herbie Hancock di "Possibilities"».

Cinque strumenti: tromba, sassofono, pianoforte, contrabbasso e batteria. Chi e perché?

«Se la domanda riguarda tutta la storia del jazz, non posso che andare indietro nel tempo. Tromba: senz'altro Louis Armstrong, che ha imposto l'improvvisazione individuale facendo decadere quella collettiva di New Orleans, oltre che essere il più grande in assoluto, anche come cantante. Sassofono: direi Charlie Parker,

CHI È GIANOLIO

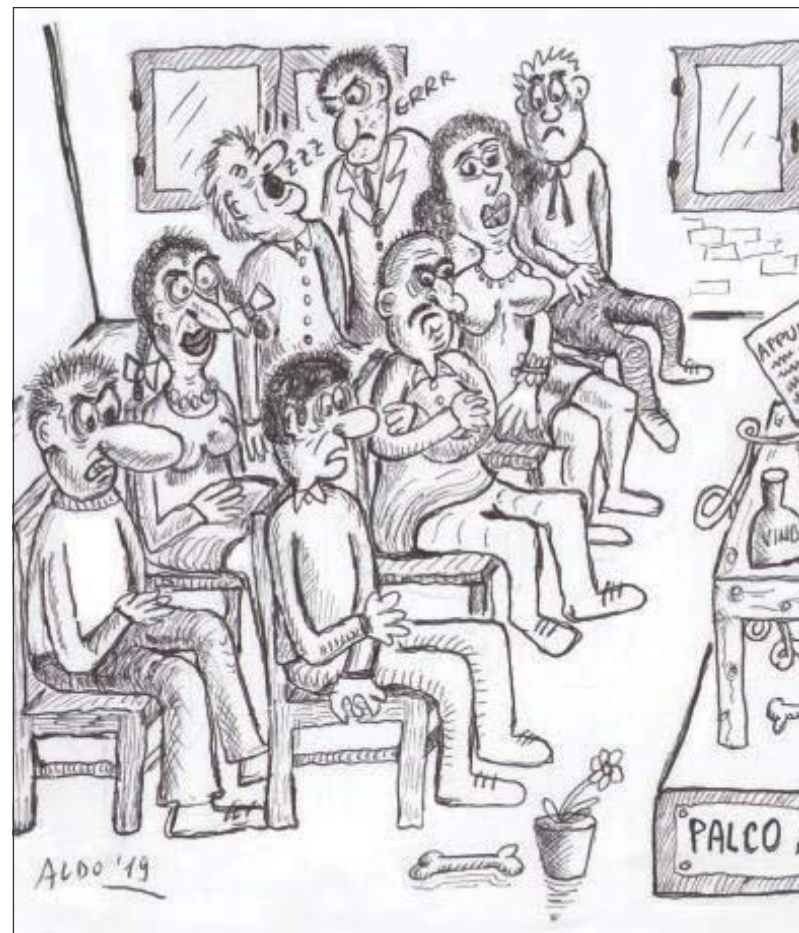
Una vita tra le note critico, scrittore e anche batterista

Aldo Gianolio, critico musicale e scrittore, è nato nel 1952 a Reggio Emilia. Ha collaborato dal 1978 al 2016 a Musica Jazz e dal 1985 sino alla chiusura del 2017 a L'Unità. Dal 2016 collabora a Audio Review e al magazine online Jazzitalia; dal 2018 a Jazzit, dal 2023 a Blow Up. Ha pubblicato: "A Duke Ellington non piaceva Hitchcock", Mobydick 2002 (premio Django D'Or 2003), tradotto in tedesco da Frank Melker-Bertoldi col titolo "Dem Duke Ellington gefiel Hitchcock nicht", Alfabeta-TravenBooks 2009; "Teste quadre", Aliberti 2006 (premio Biella Letteratura e Industria 2007); "La verità sul complicato caso Pulcher", Mobydick 2011; "Ottavio il timido", Robin 2016; "I pensieri di Braciola", Robin 2017; "Il trombonista innamorato", edizione ampliata di "A Duke Ellington" non piaceva Hitchcock, Robin 2019. È stato il batterista dei Fagiani, del Quartetto Gianolio, dei Nuovi Mani, di Quei Luridi Scherani e dei Blue Wave; con il ViCiGi Trio ha suonato per numerose letture di suoi testi con accompagnamento jazz. È nonno delle bambine Rebecca e Ludovica.

perché ha inventato un linguaggio che ha fatto passare il jazz dalla classicità alla modernità. Pianoforte: forse Art Tatum, per avere assorbito tutti gli stili pianistici tradizionali e classici trasformandoli con tecnica superlativa e il massimo dell'espressività. Contrabbasso: Charles Mingus, non solo eccellente strumentista, ma anche compositore, arrangiatore e leader di propri gruppi. Batteria: Max Roach, con cui si è passati alla modernità con un *drumming* personale e subito riconoscibile e che ha sviluppato l'assolo per batteria fino ad arrivare a vere e proprie composizioni».

Nel suo "Il trombonista innamorato" il personaggio di John Ferro: fantomatico critico italo-americano a cui ha affidato quaranta racconti dedicati alla vita di altrettanti jazzisti. Un bonario per prendere in giro la critica?

«Sì, principalmente un espediente letterario per costruire una cornice ai racconti, ma con John Ferro ho voluto anche prendere in giro il mondo della critica jazzistica, quindi anche me stesso, in modo, come dice lei, "bonario". Pure nei racconti, ho fatto ogni tanto saltare fuori qualche figura di critico un po' supponente (come supponente è John Ferro) con le loro invidie individuali e l'antagonismo fra differenti concezioni estetiche. Il tutto per voler velatamente dire che in ogni caso,



"Il grande critico John Ferro non ricorda più niente di quello che doveva dire" (disegno)



«Armstrong, Tatum, Parker, Mingus e Roach nel mio quintetto ideale»



La copertina de "Il trombonista innamorato"



"Jay Jay Johnson ossessionato dal tempo" (d)

Archeotecnologia di Antonio Cavallaro

Aria condizionata

Mai come quest'estate se n'è sentita la necessità; c'è chi non ne farebbe mai a meno e chi, stoicamente sceglie di espellere sudore da ogni poro pur di scongiurare i supplizi derivanti dalla cervicale... Stiamo parlando del condizionatore, croce e delizia delle torridi estati di questo ultimo decennio. Come molte altre invenzioni, anche l'aria condizionata è il risultato di un lungo processo fatto di step continui. Secondo qualcuno la prima intuizione si

deve addirittura agli antichi Egizi che avevano ideato dei sistemi mediante i quali si poteva intercettare il vento che soffiava sui tetti e convogliarlo all'interno degli edifici. Questi sistemi passivi si diffusero rapidamente in tutto l'Oriente ma ovviamente, pur rappresentando un valido aiuto, non potevano agire in maniera effettiva sulla diminuzione drastica delle temperature che richiedeva un qualche agente esterno capace di produrre freddo.

Pare sia stato l'italiano Giambattista della Porta a descrivere nel suo *Magia na-*

turalis del 1589 un metodo per ottenere l'aria fredda, mescolando al salnitro il ghiaccio che all'epoca veniva conservato nelle ghiacciaie delle grandi case. All'intuizione del campano della Porta seguiranno lungo i secoli successivi altri tentativi, altri esperimenti. Si dovrà però attendere l'avvento dell'energia elettrica perché il problema della produzione artificiale del freddo trovi finalmente una soluzione. La questione era particolarmente avvertita anche dal punto di vista sanitario perché in passato si credeva che i vapori e i

miasmi, frutto delle alte temperature, fossero essi stessi all'origine delle malattie e del contagio.

Il primo sistema moderno di aria condizionata venne finalmente ideato da Willis H. Carrier e installato, nel 1902, nella Sackett-Wilhelms Lithographing & Publishing Company di Brooklyn. L'apparecchio era in grado di controllare sia l'umidità che la temperatura di un ambiente. Per una volta non potremo usare la metafora dell'incendio per descrivere la rivoluzione.

LE DOPO L'USCITA DI TANTI NOMI LEGGENDARI? PARLA GIANOLIO, SCRITTORE E CRITICO

A AVERE UN GRAN FUTURO



(disegno di A. Gianolio, sotto: in primo piano)



"Il pensiero unico di John Coltrane" (disegno di Aldo Gianolio)



"Corrispondenze Monk-Munch" (disegno di Aldo Gianolio)



"Tempo" (disegno di Aldo Gianolio)

Dentro le origini di un mito

Fare rumore, fare sesso: insomma, jazz

Una storia, quella del jazz, che affonda le sue radici agli inizi del Novecento dall'altra parte dell'Oceano. Risultato di un lungo processo di sincretismo tra poetici e musicali africani (arrivati assieme agli schiavi nel continente americano fra il XVI e il XIX secolo) e quelle colte e folkloriche occidentali, principalmente europee (portate negli Stati Uniti dagli immigrati di diverse nazionalità). Tutto parte dalle *work songs*, i canti di lavoro che riecheggiano sotto il sole che cuoceva la pelle e i pensieri nelle piantagioni o durante la costruzione di ferrovie e servivano negli Stati Uniti. Canti liberatori e popolari. Queste canzoni, assieme agli *spirituals* e ai *gospel*, confluirono nel blues che a sua volta si mescolò con altre forme musicali che, nel frattempo, alla fine dell'Ottocento, erano diventate patrimonio dei neri affrancati dalla schiavitù e progressivamente andati a vivere

nelle città. Un miscuglio di musiche trovò terreno fertile soprattutto a New Orleans (ma non solo). Da lì è cominciata la storia del jazz, in origine jass. Incerta l'etimologia del termine. Diverse le tesi fiorite. C'è chi abbraccia l'ipotesi dell'origine etimologica francese, "jasser-jass". Tradotto: gracchiare, fare rumore, perfino fare sesso nel dialetto della Louisiana francofona del XVIII secolo. C'è poi chi è d'accordo con il ricercatore Gerald Cohen secondo cui la parola inizia ad apparire sul *San Francisco Chronicle* nel 1913, come sinonimo di vigore, energia, effervescenza. Il cronista che la usò per primo l'avrebbe mutuata da un collega, che a sua volta l'avrebbe presa in prestito da un coltore di dati. E c'è chi sostiene che il termine derivi dall'inglese *jar* (vaso) ad indicare i primi suonatori di colore che usavano vasi rovesciati come percussioni. Certo è che i "duemila enigmi nel jazz" di cui canta Paolo Conte accompagnano una storia lunga circa centoventi anni.

nel bene e nel male, è più importante il musicista del critico».

Il jazz e le grandi voci femminili. Un debito non ancora onorato?

«Il debito è già stato onorato, se è vero che ogni jazzista cerca di imitare con il suo strumento il canto e le sue inflessioni, i portamenti, le sonorità "sporche" e le dinamiche, considerando che il

"canto jazz" è stato appunto interpretato ai massimi livelli da voci femminili (da Bessie Smith a Billie Holiday, da Ella Fitzgerald a Sarah Vaughan, da Nina Simone a Cassandra Wilson). È per questo che il jazz non si disumanizza nemmeno nelle sperimentazioni più avanzate e tecniche. E poi le donne sono importanti anche come strumentiste, e non da oggi.

In passato fiorivano le All-Girl Band, orchestre e orchestre composte solo da donne, e nel tempo si sono messe in luce fior fior di artiste: la trombettista Lou Laidla Snow, la pianista Mary Lou Williams, la compositrice Carla Bley. Proprio nell'ultimo numero di *Down Beat*, la più importante rivista di jazz del mondo, è stata designata miglior jazzista

dell'anno Mary Halvorson, chitarrista e compositrice».

I quattro lavori discografici nella discoteca ideale di un jazz-filo: di quali non si può fare a meno?

«Come primo, imprescindibile, uno dei dischi antologici di Louis Armstrong che comprenda "Tight Like This" e "West End Blues", incisioni del 1928. Poi "Bird & Diz" di Charlie Parker e Dizzy Gillespie, incisioni del 1949-1950. "Such Sweet Thunder", uno dei tanti capolavori di Duke Ellington, incisione del 1956-1957. Infine "A Love Supreme" del 1964. Però, sa, quattro sono davvero pochi, e sto male a pensare a tutti quelli che ho dovuto lasciare fuori».

Gianolio, ma cos'è il jazz per lei?

«È un linguaggio musicale basato su una specifica articolazione e altrettanto specifica pronuncia dove è importante (ma non obbligatoria) l'improvvisazione, che fa riferimento (direttamente o per rimbalzo) alla cultura degli afroamericani e degli americani in genere, ed è aperto a tutte le più disparate contaminazioni, colte o folkloriche. Ma cercare di spiegarlo serve a poco. Armstrong diceva: "E poi il jazz, se uno non lo capisce da solo, è inutile che glielo spieghi io". L'ho messo come epigrafe al mio "Il trombonista innamorato"».



Commedia all'italiana di Roberto Marino

Agosto, col bene che non ti voglio

Benvenuto agosto, speriamo che lei faccia presto e sgomberi il campo con tutta la noia che si porta dietro. Un carico che non ha uguali e paragoni. I servizi delle tv sul caldo, i consigli agli anziani, le code in autostrada, i beoni che sprizzano finto entusiasmo dal mare alla montagna, i turisti attorno alle fontanelle, le presentazioni dei libri con più persone dietro al tavolo dei relatori che sulle sedie, le foto delle vacanze con le labbra arrossate, i piatti di pesce, le abbronzature al pieno di luna, i selfie

con i nuovi amici, i premi giornalistici ai soliti noti o ai soliti ignoti, ne avessimo visto mai uno lavorare, i buoni propositi per l'autunno, la vita amministrativa ingessata, la frase "cosa vuole, ne parliamo dopo ferragosto", il tecnico che non si trova, gli scoop su chi si bacia, chi si lascia, chi si rimette insieme, chi tradisce. La crociata contro la cellulite e le pancette, il dilemma intero o bikini, le foto clandestine della vicina di ombrellone come se la quarta la portasse solo lei, le spiagge dei nudisti, gli antifurti che suonano (alcuni lo fanno per

giorni e notti distruggendo timpani e pennicelle), le zanzare, i fuochi d'artificio dopo l'una che fanno sobbalzare i pupi e smoccolare le mamme a pezzi, le bollette che arrivano tardi (se arrivano) perché anche i postini nel loro piccolo...Le attese al pronto soccorso, le visite mediche rinviate, il collega che deve staccare la spina ed è appena rientrato da una crociera, i gavettoni e le idiozie della notte di ferragosto.

D'accordo, non è solo agosto a lasciarsi dietro questa valigia di luoghi comuni e rituali. Questa leggerezza pe-

sante come un macigno nelle meningi. Ma ha l'aggravante dell'obbligo di essere in forma, brillanti, felici, sazi, tintarellati, vacanzieri originali. Una tortura. È il mese preferito di quelli che abbandonano e dimenticano i più fragili e i più deboli, degli ingrati e degli smemorati. Il mese di chi scopre di essere tra gli altri milioni che non partono, non sognano, non sperano. Buon agosto a chi può. Agli altri pazienza e coraggio, ne abbiamo viste e ne vedremo di peggiori. E diamoci forza perché a settembre ci toccherà reggere anche la depressione, il nervosismo e lo stress del fine ferie di quelli che rientrano. Come direbbe Trois: "Chella, 'a vacanza, pare niente ma pure nu' fastidio è".



RISOLTA LA DISPUTA DELLA PAVIMENTAZIONE DELLE PIAZZE DELLA CITTÀ

Cotto o pietra, dilemma a Sansepolcro

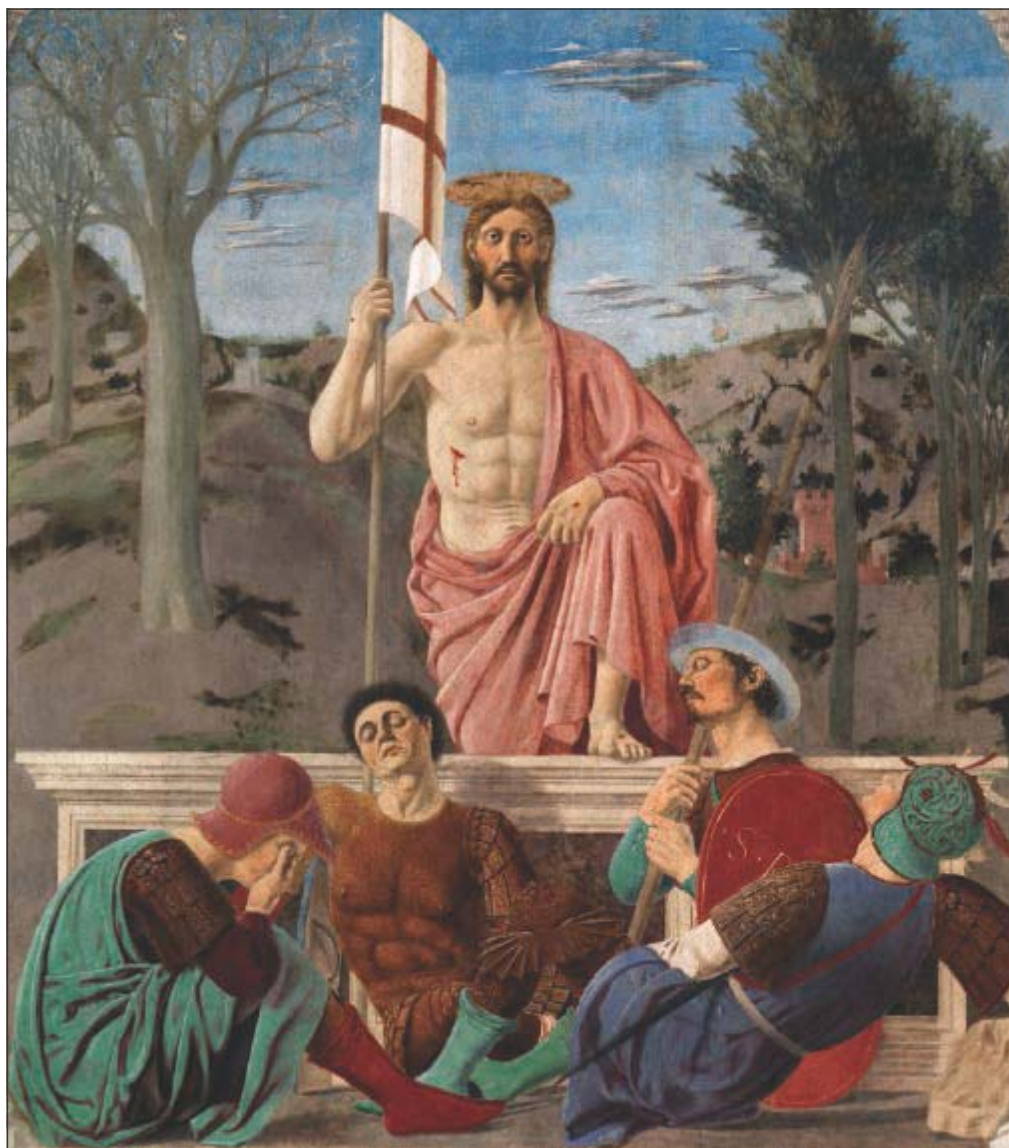
La bellezza del borgo di Piero della Francesca salvata anche dalla guerra

di VITTORIO SGARBI

Sansepolcro, un tempo Borgo San Sepolcro, è la città di Piero della Francesca, il pittore senza tempo, maestro del Rinascimento, e profeta dell'arte astratta, cui hanno guardato Mondrian e Rotkko, Cézanne e Morandi. Per questo la città ha una responsabilità di immagine anche nelle sue piazze, nelle sue strade, nella sua immagine di rigore, di ordine, di geometria, di misura. Restituire pulizia e decoro alla città dell'affresco con la Resurrezione di Piero che Aldous Huxley giudicò il più bel dipinto del mondo. Con benefici effetti. Era il 1944 e Sansepolcro si trovava fra l'occupazione tedesca da un lato e i bombardamenti degli Alleati dall'altro. L'esercito britannico guidato dal capitano Anthony Clarke, improvvisamente, decise di risparmiare la città. Memore delle parole del saggio "Along the road: notes and essays of a tourist" di Huxley del 1925, in cui lo scrittore magnificava la pittura di Piero raccontando del viaggio intrapreso da Arezzo a Sansepolcro, Clarke ordinò il "cessate il fuoco", proprio per risparmiare il "dipinto più bello del mondo". Pareva poco più di una favola, ma i diari di Clarke, recentemente ritrovati, avvalorano il racconto. Questo episodio è un monito per chiunque abbia anche oggi la responsabilità del destino della città.

Anche gli interventi di modernizzazione possono comportare rischi e compromettere l'immagine della città.

Per questo sono felice della conclusione della vicenda che ha visto su posizioni contrastanti l'ammi-



La Resurrezione di Piero della Francesca

Superata in modo positivo una diatriba in un posto che ha grandi responsabilità nei confronti della bellezza e dell'arte

nistrazione comunale di San Sepolcro e una parte della opposizione. Entrambi lavorano per amore della città e per la conservazione della sua aura. Ma il problema era posto male, e si riduceva alla scelta dei materiali per la pavimentazione delle piazze del centro storico in una supposta alternanza tra cotto e pietra. La posizione della Soprintendenza di Arezzo e della Soprintendenza speciale per il PNRR, che amministra il fondo stabilito dal Ministero dell'Interno per la città, ha condotto alla scelta migliore, confermando l'intesa che io avevo stabilito con l'amministrazione. Evitare il rifacimento integrale della pavimentazione delle piazze e delle strade con il restauro delle pavimentazioni esistenti, superando di fatto la diatriba sui materiali. Il sacrificio, da parte della amministrazione, della proposta dei progettisti che era sembrata suggestiva, è però stato largamente compensato, senza rischi per il finanziamento, con una distribuzione dell'intervento per le strade e le vie della città restituite alla pavimentazione in pietra da quella insolente dell'asfalto. Devo riconoscere che, dopo tanto lunghe e vane lotte, il Sindaco e la giunta, nell'incontro con me del 27 luglio scorso, hanno condiviso con convinzione la mia proposta, che risolve alla radice la questione, ma con un miglioramento certo e sostanziale della generale presentazione del centro storico in coerenza con la sua storia. Ringrazio il sindaco e i suoi assessori, i soprintendenti Nannetti e La Rocca, e mi auguro che, nello spirito dell'interesse comune, l'opposizione manifesti il suo consenso e la sua approvazione alla felice soluzione trovata, con il buon senso di tutti.

il Quotidiano del SudGIÀ CORRIERE - QUOTIDIANO DELL'IRPINIA
fondato da Gianni FestaDIRETTORE **Roberto Napoletano**DIRETTORE RESPONSABILE **Rocco Valenti**CONDIRETTORE **Roberto Marino**VICEDIRETTORI **Stefano Regolini, Antonio Lucchini**

EDITORE:

EDIZIONI PROPOSTA SUD S.R.L.SEDE LEGALE: **Via Aldo Pini, 10 83100 Avellino**

Concessionaria per la Pubblicità Publistart srl

Sede: via Rossini, 2 - 87040 Castrolibero (CS) - Tel. 0984-854042 - Fax 0984-851041

UFFICI:

Potenza, Via Nazario Sauro, 102 - Tel. 0971.476470 - Fax 0971.476797**Avellino**, Via Annarumma 39/A - Tel. 0825.1735224 - Fax 0825.1800154Pubblicità nazionale per le edizioni locali: **A. Manzoni & C S.p.a.**
Sede: via Nervesa, 21 - Milano Tel. (02) 57494802 www.manzoniadvertising.itPubblicità nazionale per l'edizione L'Altravoce dell'Italia: **Publistart s.r.l.**
Tel. 02 45481605 - e-mail: altravoceadv@publistart.itRegistrazione Tribunale di Avellino N. 381 DEL 18-05-2000
Registro degli operatori di comunicazione N. 7671 DEL 11/10/2000

STAMPA: FINEDIT srl - Via Mattia Preti - 87040 Castrolibero (CS)

Abbonamenti:

Pagamento tramite bonifico su c/c Banca Popolare di Bari
Filiale di Avellino intestato a
Edizioni Proposta sud s.r.l.

IBAN IT 67 X054 2415 1000 0000 0151870

Per informazioni **09.84852828**Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250 nonché di altri finanziamenti pubblici nazionali e regionali.
La tiratura di sabato 5 agosto 2023 è di 11.166 copie.
È vietata la riproduzione anche parziale. Tutti i diritti sono riservati.

Un libro Un film di Isabella Marchiolo

Kundera al cinema

È considerato il romanzo più famoso di Milan Kundera "L'insostenibile leggerezza dell'essere" e dopo la recente scomparsa dello scrittore ceco ha avuto un revival virale, ma per le citazioni planetarie questo libro non ha mai sentito la necessità di un omaggio postumo all'autore. Diventato film nell'adattamento cinematografico di Philip Kaufman con Daniel Day-Lewis, Juliette Binoche e Lena Olin, è una storia esistenziale, dove la vita privata dei personaggi si intreccia all'atmosfera

pulsante della Primavera di Praga. Nonostante il film abbia avuto molto successo, lo scrittore fu riluttante ad accettarlo, da sempre convinto che i suoi libri fossero poco adatti al cinema: scrisse però appositamente per la pellicola una poesia inedita che il protagonista recita in una scena.

Siamo nel 1968 e al centro della storia c'è il quadrilatero sentimentale che coinvolge il chirurgo Tomas, la sua compagna Tereza, l'amante Sabina e l'uomo di quest'ultima. Tomas è infedele per natura e pur amando Tereza non riesce a smettere di vedere altre

donne; lei per non perderlo finge di non sapere dei suoi tradimenti distruggendosi in uno stillicidio di emozioni represses.

Alter ego femminile di Tomas è la pittrice Sabina, che s'innamora di un professore universitario ma rinuncia a lui perché convinta di dover restare libera da quello che un rapporto stabile e impegnato le richiederebbe. Mentre intorno a loro il mondo cambia e l'ideologia comunista mostra le sue crepe, i personaggi si abbandonano a passioni fisiche e cerebrali, scandagliate dall'autore con una narrazione quasi

filosofica sull'umanità, l'amore e il sesso. Fulcro del racconto è la continua osmosi tra leggerezza e pesantezza, che ispirò anche Calvino nelle Lezioni Americane.

Consegnando al lettore un'interpretazione sui rapporti umani, scrive Kundera: "La pesantezza, la necessità e il valore sono tre concetti intimamente legati tra loro: solo ciò che è necessario è pesante, solo ciò che pesa ha valore". Nella Repubblica ceca il libro fu a lungo bandito e il romanziere poté darlo alle stampe in patria 17 anni dopo la sua uscita.

SETTANTACINQUE ANNI FA IL CAPOLAVORO DEL NEOREALISMO FIRMATO DA DE SICA

Padre e figlio a caccia di ladri di biciclette nel labirinto di una Roma non turistica

di DAMIANO GAROFALO

Settantacinque anni fa, nel novembre del 1948, usciva nelle sale italiane *Ladri di biciclette*, il capolavoro di Vittorio De Sica scritto, tra gli altri, con Cesare Zavattini. Il film passa alla storia come uno dei film più celebri della stagione del neorealismo italiano, anche se al momento della sua uscita genera non poche polemiche. Nel contesto delle elezioni politiche del 1948, le prime dell'Italia repubblicana dopo oltre un ventennio di regime fascista, il film viene accolto con la stessa polarizzazione su cui si sta ricostruendo la società italiana del dopoguerra: da un lato, la cultura progressista che vuole spingere l'Italia verso la sfera d'influenza sovietica adotta il film come una sorta di vessillo; dall'altro, i democristiani, che hanno appena vinto le elezioni con una schiacciante maggioranza, inizieranno di lì a poco la loro personale battaglia contro il neorealismo, reo di rendere all'estero un'immagine dell'Italia, paese in ricostruzione alla ricerca di aiuti economici internazionali, poco lusinghiera.

Ladri di biciclette è, per certi versi, uno dei manifesti del neorealismo italiano, assieme a film come *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini e *La terra trema* (1948) di Luchino Visconti. Tuttavia, rispetto agli altri film ascrivibili a questa tendenza il lavoro sulla costruzione drammaturgica del film appare qui decisamente più strutturato. Zavattini adatta il soggetto da un racconto di Luigi Bartolini, tratto dall'esperienza personale del furto di una bicicletta subito a Roma dallo scrittore. L'idea alla base è quella di costruire una vicenda che dia l'impressione di conformarsi a un andamento casuale, elevando in chiave drammaturgica una storia banale, apparentemente priva di interesse, come un ordinario furto di una bicicletta, senza che tuttavia vi sia mai nulla d'improvvisato. Anche se i fatti che vediamo sullo schermo danno l'illusione di essere più reali della realtà, conferendo spesso alle immagini una sorta di statuto documentaristico, l'articolazione narrativa proposta da Zavattini e le scelte registiche compiute da De Sica sono perfettamente calibrate, oculate, rigorose, nonché tese a un unico fine: non tanto rendere cinematograficamente la storia come se fosse reale, quanto raccontare la realtà attraverso il cinema come se fosse una storia.

Se la ricerca della bicicletta rappresenta, a prima vista, il motore della storia, tale indagine si trasforma nel corso del film in un pretesto per raccontare qualcosa d'altro. In particolare, la vera protagonista del film è la città di Roma, ovvero l'ambiente in cui Antonio Ricci e suo fi-



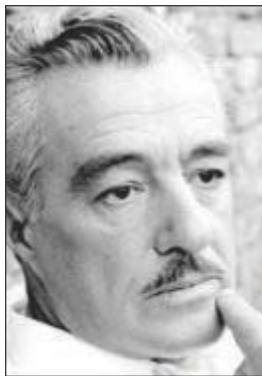
Due scene del film; sotto: Vittorio De Sica



Il racconto di un popolo alla ricerca di una sua identità, a metà tra l'indifferenza umana e la solidarietà sociale, che affronta le difficoltà della ricostruzione

glio Bruno (rispettivamente interpretati da Lamberto Maggiorani e il piccolo Enzo Staiola, due attori non professionisti) vagano apparentemente senza meta, alla ricerca della bici perduta. Il rifiuto totale nei confronti dell'intreccio narrativo tradizionale, fondato sulla successione di fatti concatenati tra loro, permette agli autori di adottare uno sguardo trasversale, quasi episodico, sulla realtà sociale che viene raccontata. Attraverso il pedinamento "in tempo reale" dei due personaggi, le cui passeggiate vengono seguite da una macchina da presa pressoché invisibile e trasparente, De Sica si focalizza sulle contraddizioni sociali, culturali, perfino architettoniche della città del dopoguerra, in una continua ellissi tra il centro storico

medievale (Trastevere, Porta Portese, Piazza Vittorio) e la Roma delle periferie popolari appena costruite (il quartiere proletario di Val Melaina dove inizia il film). In altri termini, siamo lontani da quella Roma turistica, da cartolina, su cui tanto aveva insistito l'immaginario fascista in chiave propagandistica, e ben più vicini una città stratificata, labirintica, tutta da scoprire.



L'eredità dal fascismo ha un peso rilevante, non solo nel racconto di alcuni scorcio della città, ma anche in relazione alla rappresentazione della povertà e delle condizioni sociali disagiate come se fossero, indirettamente, un retaggio diretto del regime. Ed è così che il film, alla fine, racconta un popolo alla ricerca di una sua identità, a metà tra l'indifferenza umana e la solidarietà sociale, che affronta le difficoltà della ricostruzione tentando di non perdere mai la dignità. Ed è proprio nel finale del film, che non risolve il "caso" della bicicletta, e anzi getta una serie di dubbi morali sul posizionamento etico del padre attraverso gli occhi del bambino, che si universalizza il dubbio identitario di un intero paese. Gli attori, tutti "presi dalla strada", più che agenti di sviluppo della storia finiscono per essere così un mezzo per raccontare la realtà sociale, restituita in tutta la sua adesione con la complessità della nostra esperienza quotidiana.

A dispetto dello scarso riscontro di pubblico e della polarizzazione politica con cui il film viene letto in Italia al momento della sua uscita, *Ladri di biciclette* ha un grande successo internaziona-

le, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti. Il critico francese André Bazin, fondatore di una delle più importanti riviste europee di cinema, i *Cahiers du cinéma*, parlerà del film come uno dei primi esempi di «cinema puro»: «niente più attori, niente più storia, niente più messa in scena, cioè finalmente nell'illusione estetica perfetta della realtà: niente più cinema». Un cinema, cioè, in grado di presentare la realtà sociale sullo schermo senza più alcuna mediazione. Durante la lavorazione del film, De Sica stesso ammetterà: «perché pescare avventure straordinarie quando ciò che passa sotto i nostri occhi è che succede ai più sprovveduti di noi è così pieno di una reale angoscia?».

Se la critica francese contribuisce a costruire un'aura mitologica attorno a *Ladri di biciclette*, anche la ricezione americana lo colloca di diritto nel pantheon del cinema europeo del dopoguerra. Il film arriva negli Stati Uniti un anno dopo la sua uscita italiana, nel dicembre 1949, dopo che uno dei più importanti produttori hollywoodiani, David O. Selznick, aveva provato a convincere De Sica ad entrare tra i finanziatori del film. La condizione posta dal produttore che Cary Grant dovesse esserne protagonista, assieme ad altre richieste considerate irricevibili dall'autore italiano, avevano fatto subito saltare l'accordo: De Sica, infatti, preferisce lavorare con attori non professionisti, utilizzando un budget limitato e senza il vincolo di una grande produzione verticale — in questo caso, addirittura, sceglierà di autoprodursi grazie all'intervento di alcuni finanziatori esterni e alla creazione di una società di produzione fondata, a suo nome, per l'occasione. Tuttavia, il "gran rifiuto" a Hollywood non impedisce a De Sica di vincere il premio come miglior regista dell'anno attribuito dal National Board of Review of Motion Pictures di New York, una delle più importanti associazioni di critici americani dell'epoca, oltre al premio Oscar per il Miglior film in lingua straniera, istituito come riconoscimento onorario l'anno precedente, sempre vinto da De Sica con *Sciuscià*.

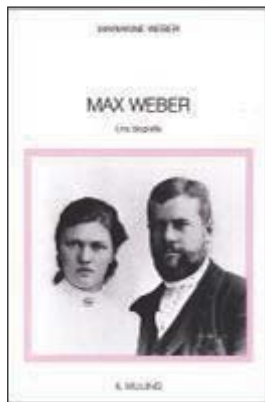
Negli anni successivi la sua uscita, *Ladri di biciclette* influenzerà generazioni di cineasti di tutto il mondo, dal cinema francese e americano passando per quello asiatico e nordafricano. L'incredibile potenziale emotivo del film, unito alla capacità di portare con sé un messaggio umano e universale, fanno dell'opera di De Sica sì un indiscusso manifesto sociale del suo tempo, ma anche un film ancora in grado di far emozionare gli spettatori di tutto il mondo, parlando direttamente al cuore delle persone a distanza di settantacinque anni.



Biografie di Massimo Fotino

Marianne e Max, i Weber tra le righe

Rileggere libri non più correnti e spesso introvabili, in periodi di consumo di lettura, best sellers, instant books. Ha senso? E, soprattutto, questo tuffo nel passato può aiutarci a capire fenomeni contemporanei che sono complessi e tormentati? Ce lo chiediamo guardando la libreria di casa e decidendo cosa portare in vacanza, come il liso maglione o il vecchio l'ombrellone: non più branchées ma affidabili, solidi, resistenti. Prendiamo allora "Max Weber. Una biografia", scritto da Marianne Schnitger Weber ed. 1995 del Mulino ormai fruibile solo nei prestiti bibliotecari o pubblicazioni in lingua estera e facciamoci una domanda: in epoca di "coppie che scoppiano", di contrasti e tragedie nei rapporti tra i generi, mentre esperti e media parlano di incomunicabilità, cosa può insegnarci un libro pubblicato nel 1984 da una moglie sulla vita e le opere del suo compagno e collega? Parrebbe che Marianne abbia celebrato il marito. Ma questa pioniera del



femminismo, prima donna a dottorarsi e assumere cariche pubbliche, autrice di inchieste sulla condizione femminile e redattrice di "Economia e società", il testo più influente della Sociologia, ha nascosto la donna di talento e impegno all'ombra del marito? Non pare possibile. E se, invece, come Marie Curie, Emma Darwin, Emma Jung, Milena Marie Einstein, avesse espresso una intima lettura dello sforzo scientifico condiviso della scoperta più che del pensiero di un maschio, usando il metodo femminile dell'esplorazione della vita personale, dei rapporti con famiglia e amici in una scrittura coinvolgente, documentata ma discreta e valutativa che bilancia la prospettiva personale con la rigorosa ricerca storica? Una lettura, dunque, sull'empatia nel lavoro scientifico e sulle connessioni intellettuali che getta luce "da dentro" sulla formazione del pensiero e sull'intesa nelle nostre spesso individualistiche interazioni, abbandonate all'onda anomala del presente, poco inclini al dialogo ed alla costruzione condivisa dei nostri progetti e valori di vita e relazione.

DUECENTO ANNI FA L'INVENZIONE GENIALE DI CONTI CHE HA CAMBIATO LA SCRITTURA

Il tacheografo, il nonno della tastiera

Altro che California, tutto inizia a Cilavegna, tra le nebbie della pianura Padana

di ANTONIO CAVALLARO

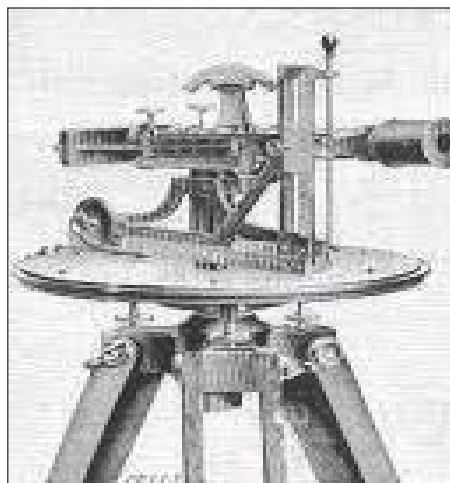
Ha 200 anni ma nasconde un'insospettata vitalità. È lo strumento di input più utilizzato per scrivere, secondo (forse) soltanto alla penna. C'è anche chi ha provato a mandarla in soffitta ritenendola superata dai moderni sistemi di riconoscimento calligrafici, ma inutilmente.

Il ticchettio e il frullio delle mani che si muovono veloci sui tasti, e la magia di avere davanti un testo pulito e ordinato, hanno tenuto duro e così persino i "paper-tablet" - i tablet che simulano carta e penna e che avrebbero dovuto rappresentare un ritorno al piacere di scrivere a mano, sebbene su taccuini digitali - hanno ceduto e alla fine si sono dotati anch'essi di tastiere fisiche.

Già perché è proprio di quella manciata di lettere e numeri, ordinati secondo un criterio che appare a prima vista misterioso, che ci vogliamo occupare. Secondo qualcuno c'è in atto un vero e proprio cambiamento antropologico e l'uomo contemporaneo, l'*homo informaticus*, ha cambiato il suo modo di scrivere, ritenendo più naturale pigiare sui tasti che tracciare arzigogolate lettere d'inchiostro. Come ogni cambiamento c'è anche chi vi resiste provando a vantare le virtù dell'arte calligrafica ma come ogni battaglia di retroguardia, anche questa appare una battaglia persa

Ci fu anche chi vi resistette e vantò le virtù dell'arte calligrafica ma come ogni battaglia di retroguardia, anche questa apparve subito persa

piccolo borgo rurale della Lomellina. Conti era uno spirito inquieto, assetato di fama e avventura. Pare trascorresse gran parte del suo tempo a viaggiare e a immaginare soluzioni che potessero cambiare la vita delle persone. Durante uno dei suoi viaggi, cominciò a porsi il problema del riuscire a prendere appunti trascrivendo, nel modo più celere possibile, il parlato di un oratore. Ebbe così l'intuizione del tacheografo (dal greco "scrivere celermente"). Pietro non era molto apprezzato dai suoi concittadini che, dediti soprattutto al lavoro dei campi, guardavano con sospetto quel giovane stravagante. Il pregiudizio negativo era ovviamente condiviso anche dai genitori della ragazza che



Il tacheografo e Pietro Conti e sotto il "cembalo scrivano" di Ravizza da cui deriva la macchina da scrivere



amava. Ai due non rimaneva dunque altra scelta, per vivere il loro amore, che quella di fuggire lontano dal borgo padano.

Durante il loro esilio d'amore, nel 1827, a Parigi, Conti poté presentare la sua invenzione alla *Société d'encouragement pour l'industrie nationale* i cui membri decisero di incoraggiare il giovane inventore assegnandogli una sovvenzione per la costruzione della sua macchina. Qualsiasi innovazione però, per prendere piede, ha bisogno di essere sostenuta da un'adeguata spinta sociale e, in quegli anni, in cui l'Italia ardeva per i moti risorgimentali, evidentemente non si avvertiva la necessità di una macchina simile. Conti si trovò pertanto costretto ad accantonare la sua invenzione. Il fuoco delle idee però non si spegne facilmente e, anche quando viene sopito, continua ad ardere sotto cenere fino a divampare di nuovo. Fu così che l'idea di una "macchina per scrivere" mediante l'utilizzo di tasti venne adottata da un altro inventore, di professione avvocato, Giuseppe Ravizza, proveniente da una "città d'acqua" poco distante da Cilavegna: Novara. Pare che a Ravizza non interessasse unicamente la velocità della scrittura ma che fosse animato anche da nobili intenti come quello di offrire ai ciechi uno strumento

di scrittura. Tra i due ci furono diversi incontri e scambi di vedute che portarono, nel 1856, alla nascita del "Cembalo scrivano", una macchina per scrivere dotata di una tastiera simile a quella di un pianoforte, con i tasti bianchi e neri. La curiosa conformazione della tastiera del "cembalo" di Ravizza non deve destare stupore. Il cembalo scrivano nasce in un ambiente della piccola nobiltà e della ricca borghesia dove la conoscenza della musica e del pianoforte erano assai diffuse e suonare senza guardare i tasti era un'abilità comune: si trattava solo di trasferire quella pratica dal suono alla scrittura. Il medesimo intento - quello di offrire uno strumento di scrittura ai non vedenti - animò un'altra coppia di inventori toscani che, a quanto pare, agì in maniera del tutto indipendente dal duo Conti-Ravizza. Si tratta del Conte Agostino Fantoni di Fivizzano e del militare-inventore Pellegrino Turri. Pare che la contessa Anna Carolina, sorella di Agostino, fosse affetta da una malattia oculare che l'avrebbe presto condotta alla cecità. Il premuroso fratello si ingegnò allora nell'ideazione di una macchina che avrebbe consentito alla sorella di scrivere pigiando dei tasti ed evitando così lo sforzo (impossibile per un non vedente) di tracciare i segni con la penna. Turri, brigadiere delle

Guardie Nobili del Duca di Modena, aveva conosciuto i due proprio nella città emiliana, invaghendosi (così si dice) della contessa. Appurata la notizia della di lei malattia e saputo dell'idea del Conte Fantoni, mise a disposizione di questi tutto il suo genio pratico, di cui il primo era sprovvisto, arrivando al perfezionamento della nobile invenzione. Correva l'anno 1802. Sempre a Turri si deve l'invenzione della carta carbone grazie alla quale i caratteri digitati sulla tastiera della macchina che aveva contribuito a costruire potevano imprimerli sulla carta. Questa volta i tasti non simulavano quelli di un pianoforte ma avevano l'aspetto delle moderne tastiere per macchina da scrivere. Se l'invenzione di una tastiera per scrivere è tutta italiana si deve però al pragmatismo yankee il suo uso industriale e commerciale. Fu infatti Christopher Latham Sholes, editore di Milwaukee, che il 23 giugno del 1868 depositò, insieme al tipografo Samuel W. Soule e all'avvocato Carlos Glidden, un brevetto di una macchina per scrivere, del tutto simile a quelle utilizzate oggi. All'inizio del 1873 i tre vendettero il progetto a Remington che cominciò a produrre in larga scala la macchina di Sholes.

La storia non è però finita qui. La macchina prodotta da Remington si portava dietro un fastidioso difetto. I martelletti che venivano azionati dai tasti tendevano a incepparsi piuttosto spesso. Fu così che Sholes, escogitò la disposizione dei tasti che tutti oggi conosciamo cosiddetta "QWERTY", dalle prime sei lettere in alto a sinistra. In più la tastiera venne divisa in due parti per consentire un utilizzo dello strumento a due mani. Con il tempo e una maggiore pratica la suddivisione rimase solo ideale ma la disposizione dei tasti QWERTY rimase lo standard utilizzato ancora oggi dalle tastiere dei computer e persino da quelle virtuali degli smartphone. Con il passare dei decenni, l'atto di scrivere usando una tastiera è entrato a far parte di quelle abilità che ogni membro della società industrializzata possiede, come mangiare usando un cucchiaino o procurarsi l'acqua ruotando la manopola un rubinetto. C'è persino chi con il tempo ha disimparato a scrivere con la penna, con buona pace dell'ossessione calligrafica delle maestre di un tempo.

L'idea di una "macchina per scrivere" mediante l'utilizzo di tasti venne adottata da un altro inventore, l'avvocato Giuseppe Ravizza

Poesia di Federico Migliorati

Floris e la macchina del tempo

Si respira una delicata grazia, un'eleganza lessicale in Raffaele Floris: è l'incanto di una scrittura ordinata e pulita che nasce da una riflessione sui piani temporali del presente e del passato, da una profondità e acutezza di sguardo. *La macchina del tempo*, silloge poetica apparsa per Puntoacapo con prefazione di Ivan Fedeli, pulsa di una luce intensa che nasce da un endecasillabo sovente disposto in rima alternata o in

crociata (talvolta ripetuta) riunito in quartine, vivace e cangiante pur nella sobrietà dei modi e dello stile. Floris è consapevole che nulla è per sempre: l'urlo di gioia di un bimbo che gioca in un contesto di guerra, le luciole divorate dall'inquinamento, una persona cara a popolare ora solo il mondo del ricordo segnato dal ticchettio della sveglia, l'insegnante che curò di sapienza giovani creature tra i banchi di scuola. "Non chiedo fore. L'esistenza diventa un'aporia inconfessata, uno scontro inane tra vo-



temporali a rammentarci chi o cosa lo ferisce, sempre un passo dietro chi legge, per non dare ingombro. L'intera composizione si regge su un colorismo acceso, spesso nella dicotomia luce-ombra, bianco-scuro, e su termini quali tempo, vento, autunno, vita che ritornano con insistenza nel non-luogo dell'anima mentre altrove si affacciano anafore e metafore. L'esistenza diventa un'aporia inconfessata, uno scontro inane tra vo-

lontà e resa, tra disperazione e speranza, tra disinganno e forza, privi di una traccia che segni il cammino: nel verso, in cui compaiono citazioni di una quindicina di poeti, si rivela un ultimo singulto, l'invito alla pacificazione dei gesti e delle parole in mezzo alla cacofonia tonitruante dell'oggi. Solo una dimensione ci preserva dalla bulimia del presente che tutto fagocita e cancella, ed è quella onirica: nel sogno salviamo "un po' di terra, un po' di cielo", sospesi tra inferno e paradiso e la sabbia tra le mani, sdimentichi di ogni tempo e nequizia.

DOPO TRENT'ANNI RUBBETTINO RIPROPONE IL CELEBRE LIBRO DI CARBONE

Un cronista vagabondo nel deserto dei relitti spettrali delle città di agosto

di ROCCO CARBONE

La luce ha invaso tutti gli angoli, cancella le ombre e rende ogni cosa di un colore uniforme. Guido piano in questa città che è già deserta, tra negozi chiusi e pochi passanti che camminano intormentati affiancando i muri delle case, in cerca di un riparo che sanno di non riuscire a trovare. Il caldo produce un continuo ronzio dal quale mi lascio assecondare, condurre per mano in uno stato di veglia, di tranquillità innaturale. Unica compagnia il vibrare delle ruote sull'asfalto, il soffio di aria calda che entra a ondate dal finestrino, la radio che trasmette canzoni per l'estate. I vetri degli occhiali da sole si sono un poco appannati, le immagini che mi scorrono davanti sbiadiscono, i contorni delle figure scivolano lentamente dal mondo reale a quello delle possibilità. Fermo al semaforo guardo davanti a me a destra e a sinistra, ma non c'è nessuna automobile. Ingrano di nuovo la marcia, regolo meglio la sintonia della radio, mi accendo una sigaretta, magari per dimenticare il caldo con il caldo, fare finta che non è ancora agosto, che questo calore e questo cielo sono solo un'impressione.

C'è per strada un barbone con un cappotto lungo fino ai piedi. Barcolla cercando di camminare velocemente, ogni tanto si china e raccatta da terra fogli di giornale, pacchetti di sigarette vuoti, cicche. Quando si decide ad attraversare la strada sono costretto a frenare. Alza la testa verso il cielo appoggiando una mano sulla fronte, i suoi piedi sono nudi, gonfi e neri. Ha superato il frontale della mia macchina, fa una giravolta, allarga le braccia aprendo le mani, così che il suo precario raccolto cade per terra. È come se volesse dire qualcosa, sento attraverso il vetro una voce sottile, poi una risata. Riprendo la marcia lentamente, qualche goccia di sudore rotola adesso dalla fronte fin sul collo, per fermarsi ad asciugare sul colletto della camicia. La sigaretta si è consumata e io non me ne sono accorto, cerco di depositare il piccolo cilindro di cenere fuori dal finestrino. La musica alla radio è finita, si sente adesso una voce seria che dà raccomandazioni ai viaggiatori in partenza per le vacanze, segnalando strade interrotte, file lunghe chilometri, paurosi incidenti con morti e feriti.

Il quartiere dove abitano i miei genitori è fatto di viali alberati e piccole traverse laterali tutte in salita, con il verde e i palazzi distribuiti in modo composto. Le facciate hanno quasi tutte le persiane chiuse, la vernice delle finestre brilla indisturbata nella luce.

Aprendo la porta la prima immagine che si presenta è il corridoio ingombro di valigie e borse. Subito dopo la figura minuta di mia madre, che col tempo, a ogni visita e nuovo incontro sembra rimpicciolirsi sempre di più, come se volesse prima o poi sparire senza lasciare traccia. Mi guarda negli occhi per vedere se e quanto sono cambiato dall'ultima volta, forse ha paura

Il caldo e quella voglia di arrendersi

«Il mese di agosto (o meglio, agosto come davvero era sino a trenta o quarant'anni fa, nelle grandi città italiane: desertificate) dissecca con ondate di canicola sempre più alte ogni iniziativa, ogni spunto vitale. Per cui il desiderio finisce prosciugato in ogni caso, sia se frustrato (spesso) sia se soddisfatto (raramente): ne resta solo il profilo calcinato sui muri. Fa venir voglia di arrendersi, di consegnarsi a quel che dovrà accadere, come si usa dire, "per forza di cose", e basta», commenta e sintetizza così Edoardo Albinati il romanzo «Agosto» di Rocco Carbone, appena ripubblicato da Rubbettino a 30 anni esatti dalla prima edizione per Theoria. Un romanzo che, nonostante il tempo trascorso, ha mantenuto, come tutti i grandi classici, la sua vivacità e la sua capacità di coinvolgere il lettore di oggi. È un libro senza un intreccio ben definito, che segue il vagabondare del protagonista per una città deserta e che appare dunque quasi spettrale, allucinata, irrealista. Non è la «Bella estate» di Pavese, quella di Carbone che sembra invece quasi più richiamarsi a Tondelli e che, come lui, denuncia il falso pudore e i moralismi della provincia italiana.

Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo parte del primo capitolo.

di dimenticarsi come sono fatto.

«Temevamo che non arrivassi più. Sei sempre in ritardo».

Mi avvicino e le sfioro la guancia con un bacio, mi abbraccia aspettando il momento in cui mi distaccherò da lei con aria distratta. Tutto è come prima perché niente può cambiare, solo i bagagli formano un quieto disordine sulla monotonia dei pavimenti lucidati con cura. In cucina c'è mio padre che sta apparecchiando la tavola, mi saluta con un cenno del capo, senza fermarsi. Cominciamo a parlare del caldo, della città che in agosto si svuota, del lavoro che mi impedirà di muovermi per tutto il mese. Mi sembra più giovane del solito, forse è per via della maglietta di cotone a righe sottili, i pantaloni di tela celeste che terminano due dita abbondanti sopra le scarpe sportive che gli ho regalato per il suo ultimo compleanno. È contento di partire per le vacanze e si vede, il suo sguardo è vivace e ha l'aria di essere impaziente.

«Spero che verrai a trovarci a Ferragosto» mi dice diventando improvvisamente serio e aggrottando le sopracciglia, che per un attimo riempiono di rughe la pelle rosa della sua fronte.

Allungo la mano e prendo dal cestino di vimini un po' di pane che mangio in fretta, quasi senza masticare. È arrivata la mamma, si siede subito a tavola invitandoci a fare altrettanto. Mangiamo in silenzio, c'è solo il suono sommesso delle posate e dei bicchieri, assieme a qualche rumore lontano che dall'esterno arriva nella camera per la finestra aperta.

Dai nostri posti ci lanciamo ogni tanto rapide occhiate per poi ritornare al pasto,

gli occhi sul piatto o sul cesto di frutta al centro della tavola, così colorato da sembrare un mazzo di fiori appena regalato. Non posso fare a meno di pensare con un po' di sconforto al lavoro, alla redazione dove dovrò trascorrere tutto il mese, alle ore al telefono, agli spostamenti in macchina, al calore dell'asfalto e alle solitudini serali, quando tornando a casa non saprò cosa fare.

Riprendiamo a parlare tutti e tre nello stesso momento, ognuno con un discorso diverso. Sorridiamo per il piccolo imbarazzo, poi è la volta di mia madre che comincia con qualche elogio della città in agosto, poco traffico, cinema all'aperto, concerti. Mio padre ascolta distratto, sembra incantato dall'umile perfezione della pesca che tiene in mano. L'accarezza, sorride.

«Questa pesca sarebbe proprio piaciuta a Rita. Guarda che colore incredibile. È un peccato che Rita non la possa vedere. Chissà dov'è adesso».

«Non c'è, papà. Semplicemente non c'è e io non so dove sia».

«Eh sì, è un vero peccato che tu e Rita non stiate più insieme. Io con lei andavo d'accordo e mi dispiace che non si faccia sentire, almeno con me. Ma queste cose vanno così».

«Così come?»

«Così, ci si conosce, ci si vede per tanto tempo, ci raccontiamo la nostra vita, e poi in un giorno, in un attimo questa intimità scompare, e siamo i primi a vergognarcene, quando ci capita di ricordarla».

Il caffè è pronto, lo beviamo in fretta, è già un po' tardi; tra qualche ora dovranno partire, e prima di partire riposarsi. La cucina si è svuotata e io sono rimasto solo; se-

duto accanto al tavolo sfoglio distrattamente una rivista.

Nell'altra stanza il televisore è acceso, le voci si alternano alla musica di sottofondo, formano un rumore che appanna la vista e fa socchiudere le palpebre. Accostandomi alla porta li vedo tutti e due che occupano alle estremità il divano di pelle nera.

Il sonno li ha colti in questa posizione, ancora rivolti verso il video; i loro corpi sono fermi in un'inquietta immobilità, le mani distese, appena in disordine, il capo reclinato da una parte e il movimento del respiro che ogni tanto li fa sobbalzare e spostarsi piano.

[...]

Durante il percorso fino alla stazione ci scambiamo ogni tanto qualche parola con una certa allegria, sono proprio contenti di partire, sui loro volti si è disegnata un'espressione euforica. Mi lascio contagiare dal buonumore, adesso chiacchieriamo da amici ricordando gli episodi più divertenti delle estati trascorse assieme in campagna, i nomi di persone e di luoghi vengono fuori uno dopo l'altro; c'è solo un attimo di silenzio quando si fa quello di qualcuno che non c'è più, ma è un attimo assai breve.

Le strade vicine sono animate da un traffico insolito. Chi ancora non è partito si affretta a farlo, sembra essersi dato appuntamento in questa piccola folla fatta di calzoncini, valigie e magliette colorate. Mi carico di quanti più bagagli riesco a portare, dentro la grande sala della stazione numerose file di persone si incrociano sbadatamente alle altre. È tutto un gioco di piccole precedenze, di scuse affrettate per le spinte involontarie. Nessuno si arrabbia. Da una parte c'è una coppia di ragazzi molto giovani che si baciano appassionatamente. La voce metallica dagli altoparlanti annuncia partenze e arrivi, ritardi prevedibili, nomi di gente da trovare in fretta.

Mio padre ha tirato fuori dalla tasca i biglietti con le prenotazioni, si guarda attorno con lo sguardo di chi teme partendo per un lungo periodo di aver dimenticato qualcosa di importante. Si ferma a un carrello per comprare una bottiglia di acqua minerale, che tiene per il collo con una mano assieme alla grande borsa di cuoio. Arrivati al treno sistemo il bagaglio nel loro scompartimento, c'è poco tempo, solo qualche minuto per i saluti e le ultime raccomandazioni. Salto giù sul marciapiede del binario e mi avvicino al finestrino dove il volto di mia madre si sporge, improvvisamente preoccupato. I suoi occhi sono stanchi per il caldo e la prospettiva del viaggio, mi sorride ancora senza molta convinzione.

«Promettimi che verrai» dice con un filo di voce. «E non dimenticarti di telefonare qualche volta alla donna di servizio. Le ho già detto tutto io, potrà farti comodo durante il mese avere qualcuno che ti sistemi un po' la casa. Cerca di stare bene». Rispondo con un cenno del capo e l'ombra di un sorriso che subito si perde.





Libri da non dimenticare di Matteo Lo Presti

Cose di cosa Nostra

Qualche volta il Fato ha perspicacia illuminata sull'itinerario della vita delle persone e qualche volta le beffeggia anche. Nel volume "Cose di cosa Nostra" scritto da Giovanni Falcone insieme alla giornalista francese Marcelle Padovani (Fabbri) si legge. È Falcone che racconta: «Mi viene a trovare a casa il collega Paolo Borsellino». Giovanni mi dice devi darmi immediatamente la combinazione della tua cassaforte? «E perché?» «Senno quando ti ammazzano come la apriamo?» E sorride se ripensa ai pomeriggi afosi trascorsi

con i colleghi del pool antimafia a scrivere i propri necrologi truculenti da pubblicare sul "Giornale di Sicilia". Purtroppo la realtà ha superato la esorcizzante ironica riflessione dei due amici su una morte pensata lontana da venire. Il libro è stato scritto e pubblicato nel 1991 a pochi mesi dalla morte straziante del magistrato che si batteva con accanita credibilità e sofferto impegno per essere considerato un "servitore dello Stato così come dovrebbe essere" e non con la ignavia pavida di chi vorrebbe mantenere "questo Stato così come è". Falcone, spiega l'amica Padovani "Non avrebbe voluto diven-

tar un eroe. Quando interrogava un mafioso, ciò avveniva soltanto dopo avere sgomberato la mente da ogni pregiudizio, da ogni preconetto, da ogni giudizio ideologico. In un paese dove troppo spesso ci si accontenta di approssimazioni, di finti sondaggi, di cifre non verificate, Falcone si distingueva per il suo rigore matematico nella ricerca della verità. Conosceva l'evoluzione dei tempi in Cosa Nostra anche nelle tecniche di uccisione. Le armi impiegate rivelano numerosi segreti sull'organizzazione mafiosa, i traffici internazionali, le complicità illecite. Ma di notevole impatto sono le valutazio-

ni che indicano Falcone come difensore dei mafiosi pentiti contro uno Stato che guardava assente le vendette trasversali. Falcone indagava la struttura organizzativa della mafia, nella quale vedeva una razionalità statale che la politica italiana non sapeva pareggiare. In una tragica assenza come dimostra la fine del generale Dalla Chiesa. Da qui il rispetto che alcuni pentiti manifestavano a Falcone definito "uomo d'onore" con una valenza etica assai alta. "il pensiero della morte mi accompagna ovunque". Ci sono eredi di Falcone? Dalla vita sociale italiana vengono segnali poco incoraggianti.

LA XIII EDIZIONE DELLA RASSEGNA IDEATA DA LEONE AL BORGO ANTICO DI GUARDIA SANFRAMONDI

VinArte, l'antropologia è creativa

Pittura, scultura, disegni e foto ispirati dal tema "Il tempo è un'illusione"

di EMMA BRANCATI

VinArte 2023, XIII edizione: un appuntamento da non perdere quello con la rassegna che si protrae fino a giovedì 10 agosto. Dove? Al borgo antico di Guardia Sanframondi. Il tema scelto come filo conduttore è "Il tempo è un'illusione". Questo il concetto chiave che guiderà la nuova edizione di VinArte, rassegna che, in seno alla kermesse Vinalia, e con alla direzione artistica l'ideatore Giuseppe Leone e alla guida della Sezione Fotografia Azzurra Immediato, «darà origine ad un percorso nell'entroterra che intende indagare, attraverso le prospettive degli artisti invitati, la summa di una narrazione che è viaggio nel tempo, nelle sue intrinseche dinamiche, costituite da quei valori storici e simbolici in grado di delineare una vera antropologia dell'arte», si sottolinea presentando l'iniziativa.

«A VinArte e dintorni, lungo un percorso intrapreso nel corso di una rassegna, Vinalia, che raggiunge quest'anno i trent'anni di vita, si trovano concentrazioni decisamente alte, rispetto a diverse aree culturali e manifestazioni, di artisti applicati ed amici. Il disegno, la pittura, lo scatto fotografico, l'oggetto scultoreo a VinArte non sono mai solo gioco, esercizio, ricerca, preghiera, estasi. A VinArte segno e



*Sono poi i luoghi a tramandare
Storia e storie e ad interagire
con gli artisti e le loro opere*

disegno diventano con facilità e felicità anche materiali d'uso: messaggi precisi, didattica, ex voto, intrattenimento, narrazione. E il bello è che, anche in questo caso ben più che altrove, tali produzioni spesso si originano in ambito dove l'interscambio culturale è sempre ben presente,

e anzi apertamente sollecitato dai vari operatori, che volentieri amano riconoscersi in un rapporto di felice amicizia», afferma Giuseppe Leone, ideatore e direttore artistico di VinArte.

La riscoperta del tempo, la cui illusorietà affida alla bellezza la nascita dell'umano vivere, sarà

affidata a pittori, scultori e fotografi, italiani e stranieri, con diverse progettualità e intenzioni. Mentre, i luoghi del borgo antico di Guardia Sanframondi saranno abitati dalle opere pittoriche di Raffaele Canoro, Michelangelo Della Morte, Cosimo Mannu, Valdemaras Šemeška, Margherita Palmieri che incontreranno la scultura attraverso le opere di Aniello Scotto, Emanuele Scuto, Ernesto Pengue e Mariano Goggia, in un percorso a cura di Leone.

«L'attimo istantaneo reso e narrato dalla Fotografia spinge ad osservare una serie di comin-

ciamenti cui porre attenzione, su cui fissare un focus segnando il flusso degli attimi e la loro cosciente conoscenza. E qual è dunque il ruolo della Fotografia e degli Artisti?

Entrare nelle spire del Tempo, perimetrarne la geometria instabile, osservarne le plurime angolazioni e definirne una rappresentazione eternamente valida nella sua illusorietà», afferma Azzurra Immediato, alla direzione della Sezione Fotografia, affidata alle opere fotografiche del Collettivo La ZONA, Anuar Arebi, Luca Gamberini, Francesco Garofano, Mara Mazzucco, Fabio Ricciardiello, Anna Rosati, Natalino Russo e opere di Antonio Del Donno.

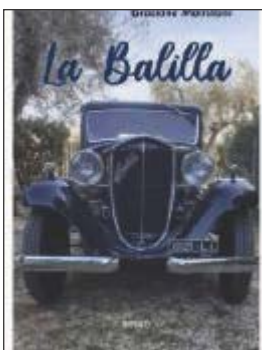
Sono poi i luoghi a tramandare Storia e storie, ad interagire con gli artisti, espressione *extramoenia* o del *genius loci*. Luoghi, quelli di VinArte che segnano tappe in un tempo che fu, quello del borgo antico di Guardia Sanframondi, da Palazzo Marotta Romano, icona della fotografia, al cuore pulsante di VinArte e Vinalia, la chiesa dell'Ave Gratia Plena e la sua Sagrestia sino al Monte dei Pegni e non solo, secondo i prodromi di una volontà dell'arte di innervarsi nelle architetture del tempo, espressione profonda di una collettività che scopre, ritrova, immagina, predice e sa ancora meravigliarsi.

Romanzi di Angelo Gaccione

La balilla e il meccanico in pensione

«E poi, diciamoci le cose come stanno, si può fare giuramenti, buoni propositi, ma dalle nostre passioni non si va mai in pensione... Io insieme ai globuli rossi, ho i motori». Queste parole dell'ex meccanico in pensione Ernesto Marchi, protagonista del nuovo romanzo di Graziano Mantilioni, *La Balilla* (Youcanprint Edizioni, 2023, pagine 174 euro 16,00), chiariscono senza possibilità di fraintendimenti la febbre che lo divora. Nel momento in cui si troverà davanti a quello che a tutta prima si presenta come un vecchio rottame, la sfida fatale ha già preso il sopravvento e non se ne potrà più liberare; nonostante l'avversione della moglie Luciana, nonostante abbia intuito quasi subito la trappola tesagli dal figlio Tommaso. La cura dei tre ettari di uliveti, le gabbie con le galline, i conigli e tutto il resto potrebbero bastargli, ora, dopo una vita di "onora-

to servizio", ma l'idea di "resuscitare" una Fiat 508, carrozzeria Balbo del 1933, la mitica Balilla, di farla tornare a nuova vita, farla risplendere attraverso la sapienza del mestiere e l'abilità delle mani, è una pulsione che né il tempo né le difficoltà di salute possono del tutto cancellare. A quest'avventura Marchi si applicherà con una testardaggine fuori dal comune sfidando ogni avversità: a cominciare dal Covid e dai divieti di uscire di casa che le restrizioni governative hanno imposto, obbligati come siamo stati per tutta la pandemia a fare vita da reclusi. Lui al casolare, dove lo scheletro della Balilla è stato "ricoverato", ci va eccome; e nonostante le difficoltà a recuperare i pezzi necessari e



quant'altro, porterà a termine in un tempo, seppure non breve, la missione a cui si era votato. Fatica, esborso di denaro personale, arrabbiate, contrasti familiari e sociali e molto altro è stato il prezzo da pagare, ma ne è valsa la pena. Al raduno di auto d'epoca, in quel di San Guido, sullo sfondo dei cipressi resi celebri dal poeta Carducci, la Balilla farà la sua apparizione trionfale e il restauro realizzato da Marchi lascerà a bocca aperta pubblico ed esperti, meritandosi una citazione anche su un noto quotidiano. Naturalmente non si realizzerà il sogno del "nostalgico" Guerreschi che vorrebbe adoperare la Balilla in una sfilata in ricordo del 27 ottobre, giornata della marcia su Roma dei

fascisti. Marchi, dopo averne intuito la ragione, lo manderà decisamente al "quel paese". Tanti i personaggi che si muovono, com'è logico, in un romanzo; tanti i risvolti, le psicologie e i comportamenti. Il lettore potrà gustarsi a piacere e giudicarli in base alle sue più intime convinzioni. Da parte mia voglio mettere in evidenza l'aspetto generoso del protagonista, la sua fiducia verso gli altri, spesso spinta fino ai limiti del rischio. Le numerose canaglie in circolazione ci hanno resi tutti diffidenti e ad essere guardinghi prima di elargire fiducia al prossimo. Il dubbio sorge anche in Marchi, che è ingenuo ma non stupido. Per fortuna non verrà tradito, come l'episodio dell'anticipo all'attore Filmstene Sperandio ci dimostra alla fine del romanzo. La bontà trionfa, è confortante. Ma non voglio nemmeno dimenticare che le passioni possono riscattare un uomo o dannarlo. A Marchi è andata bene e questo è confortante. Costruito con una prosa molto colloquiale e scorrevole, i luoghi sono quelli radicati nella memoria dello scrittore: Grosseto e dintorni, in particolare Donoratico, Castagneto, la Maremma, e la lingua non poteva non essere *contaminata* dal parlato toscano, dal suo intercalare, dai suoi timbri e colori.

PNRR&DINTORNI di Ercole Incalza

Non sottovalutate gli autotrasportatori le sentinelle delle oscillazioni del Pil

Nel 2008, in particolare nel mese di febbraio, alcuni autotrasportatori italiani con note formali produssero una serie di note da cui emergevano una serie di preoccupazioni sulla crescita economica non solo del Paese ma della intera economia comunitaria ed internazionale.

Le loro comunicazioni avevano come riferimento un forte crollo degli ordinativi nel comparto abbigliamento per il periodo primavera - estate dell'anno 2009. Ricordo sempre che ritenemmo fisiologico questo crollo delle ordinazioni perché il mese di febbraio era stato sempre un mese poco significativo per la mole di ordinazioni. Per questo motivo ritenemmo quasi infondate tali preoccupazioni e al tempo stesso perché contestualmente:

il Fondo Monetario Internazionale (FMI) aveva anticipato i seguenti dati sulla crescita del PIL: in Italia pari a 3,8% per il 2009, 3,6% per il 2010 e, addirittura un dato che meravigliò un po' tutti, il 4,1% per il 2011 la Banca Centrale Europea (BCE) aveva anticipato i seguenti dati sulla crescita del PIL: in Italia pari al 3,4% per il 2009, 3,4% per il 2010 e il 3,9% per il 2011 e in Unione Europea pari al 3,7% per il 2009, 3,9% per il 2010 e il 3,9% per il 2011 la Banca d'Italia aveva anticipato i seguenti dati sulla crescita del PIL: in Italia pari al 3,8% nel 2009, il 4,1% nel 2010 e il 4,1% nel 2011

il Ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti aveva comunicato ufficialmente che i dati raccolti dal suo Dicastero prevedevano una crescita del PIL per una percentuale superiore a 3,8% nel 2009, per una percentuale pari al 4,2% nel 2010 e, addirittura, una percentuale pari al 4,5% nel 2011

Come tutti ricorderanno questi dati furono smentiti in modo davvero eclatante; cioè la intelligenza economica veniva sconfessata da un gruppo di autotrasportatori che aveva anticipato una crisi internazionale di dimensioni enormi; il PIL in Italia nel 2009, come tutti ricorderanno, crollò a - 5% e in Unione Europea a - 6% con delle punte che nel 2010 e nel 2011 superarono la soglia del - 7%. Cioè, come scrissi in una mia nota, gli autotrasportatori, erano diventati simili ai "linfonodi sentinella", cioè simili a quel linfonodo che per primo è interessato da



Una colonna di autotrasportatori

Nel 2008 i camionisti anticiparono i dati della crisi smentendo gli economisti, anche stavolta dalla Germania arriva un segnale che non induce all'ottimismo

una possibile metastasi: in realtà è un campanello d'allerta per capire se c'è stata un'eventuale diffusione del tumore.

Ebbene, ho fatto questa lunga premessa perché, sembra quasi che, ancora una volta, venga confermata "la teoria dei corsi e dei ricorsi storici" di Gianbattista Vico, sì quella teoria secondo cui alcuni accadimenti si ripetono con le medesime modalità, anche a distanza di tanto tempo e ciò avviene non per puro caso ma in base ad un preciso disegno stilato, sempre secondo Vico, dalla "divina provvidenza".

In realtà un mese fa in una riunione di Associazioni di autotrasportatori e di operatori della logistica in distinte località tedesche (Berlino, Francoforte) è ricomparsa una preoccupazione analoga a quella avanzata nel 2008.

La preoccupazione era molto semplice: "ci sono segnali di forte rallentamento sia nel settore abbigliamento che, soprattutto, in quello agro alimentare che fanno prevedere un vero crollo dei consumi nel biennio 2024 - 2025 e questo porterebbe, addirittura, ad un forte ridimensionamento nella crescita del Prodotto Interno Lordo".

Devo essere sincero, dopo la esperienza del 2008 in cui praticamente degli operatori diretti di vari e complessi processi economici, avevano anticipato una forte crisi sconfessando previsioni analitiche sostenute da organismi e da luminari della economia mondiale, io ripongo la massima fiducia in queste ultime denunce ed in questi allarmi.

Se poi tentiamo di capire le motivazioni del cambiamento di un trend positivo del

nostro PIL e di quello della intera Unione Europea scopriamo, sempre secondo quanto emerge da alcuni documenti prodotti sempre dalle Associazioni del comparto dell'autotrasporto, che il trascinarsi degli effetti della guerra in Ucraina è senza dubbio una delle cause rilevanti ma non la principale; altre cause sono più incisive quali quelle, solo a titolo di esempio, legate alla incertezza del settore automotivitaliano; ricordo che all'interno di tale settore rientrano numerose realtà: da quelle specializzate nella produzione di autoveicoli (vetture, autocarri, autobus, rimorchi e semirimorchi) fino alla componentistica (tra cui motori, parti elettriche, meccaniche e in gomma). Secondo AINFA, la filiera dell'automotive in Italia genera un fatturato annuale di oltre 90 miliardi di euro, una cifra pari "al 9,3 per cento del fatturato della manifattura in Italia e al 5,2 per cento del PIL italiano ed una forte crisi farebbe calare il PIL prodotto da tale comparto al 2 - 3 per cento".

Potrei continuare ad elencare gli altri comparti manifatturieri di cui vengono prospettate possibili riduzioni, invece ritengo che sia più utile rimarcare la essenzialità rivestita dal comparto delle costruzioni, dal comparto degli investimenti in infrastrutture, cioè dalla capacità di dare finalmente attuazione concreta a tutti gli interventi previsti nel PNRR, nel PNC e nel Fondo Sviluppo e Coesione; infatti se davvero si riuscissero a realizzare, nel prossimo biennio, investimenti per un valore globale di circa 70 miliardi di euro forse potremmo ridimensionare la prevista crisi del PIL.

L'urgenza ad attuare l'articolato sistema di interventi voluto dalla Unione Europea non trova quindi solo come motivazione il rispetto di una cadenza temporale ma diventa, addirittura, condizione chiave per evitare che questo Governo, che questo Paese, dopo questi primi mesi di ottimismo, dopo questa ricchezza di interpretazioni di un futuro sempre in crescita, debba rivivere una preoccupante fase di decrescita.

Una fase che incrinerebbe in modo sostanziale il consenso all'attuale maggioranza di Governo e, sicuramente, incrinerebbe l'intero assetto produttivo del Paese.

LA GIORNATA di D. Mattana

Ombre di guerra sul Mar Nero.

«Zona a rischio di guerra. Area marina delle rade interne ed esterne dei porti di Anapa, Novorossiysk, Gelendzhik, Tuapse, Sochi, Taman». Così, in una nota del Servizio idrografico di Stato ucraino, ci si riferisce all'area dei porti russi sul Mar Nero, individuate come delle aree a rischio in relazione al conflitto in corso. L'avviso è stato diramato in base all'Ordine n. 5 delle Forze navali ucraine, datato 4 agosto 2023.

Kiev colpisce una petroliera russa.

La petroliera chimica russa Sig è stata colpita da un attacco con droni da parte delle forze ucraine nello stretto di Kerch. Alcuni membri dell'equipaggio sono rimasti feriti da schegge di vetro. La petroliera, stando a quanto riferito su Telegram dall'Agenzia federale russa per i trasporti marittimi e fluviali, ha riportato «un foro nella sala macchine vicino alla linea di galleggiamento sul lato di dritta». Non sono state registrate vittime. La nave colpita è stata oggetto di sanzioni americane, per la fornitura di carburante alle forze russe intervenute in aiuto di Bashar al-Assad.

L'Onu: «Evitare l'escalation».

«Abbiamo visto le notizie sull'accaduto. Le Nazioni Unite non sono in grado di confermare queste informazioni. Ribadiamo con forza il nostro invito a tutte le parti interessate ad astenersi da qualsiasi retorica o azione che possa intensificare ulteriormente il conflitto». Questo l'appello del segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres.

La replica ucraina.

Dura la replica ucraina: «Non ricordo se il Segretario generale dell'Onu abbia parlato dell'inammissibilità dell'escalation quando la Russia ha attaccato i porti ucraini di Odessa e sul Danubio... Invece, quando l'Ucraina reagisce efficacemente, numerosi "avvocati del diavolo" escono subito e chiedono un'immediata cessate il fuoco e dell'escalation del conflitto». Così su Twitter Mykhaylo Podolyak, consigliere del presidente ucraino Volodymyr Zelensky.

Il Papa a Fatima: «La Chiesa accoglie senza porte».

«La Chiesa non può che essere la casa della gioia. La cappellina in cui ci troviamo è una bella immagine della Chiesa: accogliente, senza porte. La Chiesa non ha porte, affinché

tutti possano entrare. E qui possiamo anche insistere sul fatto che tutti possono entrare, perché questa è la casa della Madre, e una madre ha sempre il cuore aperto per tutti i suoi figli, tutti, tutti, tutti, senza alcuna esclusione». Così Papa Francesco nella preghiera del Santo Rosario con i giovani ammalati nella Cappella delle Apparizioni di Fatima, nel penultimo giorno della Gmg.

Il procuratore: «Trump potrebbe intimidire testimoni».

Secondo il procuratore speciale degli Stati Uniti, Jack Smith, l'ex presidente Donald Trump potrebbe esercitare pressioni su testimoni o grand giurì. In particolare, il riferimento del procuratore è a un post diffuso su Truth dal tycoon dopo la comparizione in tribunale in relazione all'incriminazione sui fatti di Capitol Hill: «Se tu vai contro di me io ti vengo a cercare».

Alluvioni in Slovenia: alzata l'allerta meteo.

Non diminuisce l'emergenza meteorologica sulla Slovenia: l'agenzia per l'ambiente, Arso, ha innalzato l'allerta al più alto livello, dopo le alluvioni che hanno devastato il territorio negli ultimi giorni. Tre le vittime provocate dalle piogge torrenziali, nella

città centrale di Kamnik e nella zona montuosa di Kranj. In 24 ore, è caduta una quantità di pioggia equivalente a un mese.

Von der Leyen: «Sostegno alla popolazione».

«È straziante seguire la devastazione causata dalle colossali inondazioni in Slovenia. L'Ue è al fianco del popolo sloveno. Mobiliteremo il sostegno necessario». Così in un tweet la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. Il commissario per la Gestione delle Crisi, Janez Lenarcic, «è già a Lubiana per parlare con il governo». Segue la situazione anche la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola: «L'Europa è al fianco della Slovenia alle prese con forti inondazioni. Le condizioni meteorologiche estreme in tutta Europa continuano a destare preoccupazione e l'Ue sta mostrando solidarietà a tutti coloro che ne hanno bisogno. Le mie più sentite condoglianze alle famiglie e agli amici delle vittime».

Delega fiscale, ok definitivo della Camera.

Il disegno di legge delega per la riforma fiscale è legge. La Camera dei Deputati ha approvato il testo in via definitiva con 184 voti a favore (tra i quali quelli del Terzo polo) e 85 contrari. I deputati di

Fratelli d'Italia hanno accolto con un applauso l'esito del voto. Soddisfatta la premier Giorgia Meloni: «Una riforma strutturale e organica, che incarna una chiara visione di sviluppo e crescita e che l'Italia aspettava da 50 anni. Meno tasse su famiglie e imprese, un fisco più giusto e più equo, più soldi in busta paga e tasse più basse per chi assume e investe, procedimenti più semplici e veloci».

L'Aula effettuerà ora la pausa estiva fino al prossimo 5 settembre.

Cologno Monzese, l'ultimo saluto a Sofia.

Era gremita, la chiesa di San Giuliano a Cologno Monzese, per l'ultimo saluto a Sofia Castelli, la ventenne uccisa a coltellate dall'ex fidanzato, reo confesso. Il feretro è stato accolto da un lungo applauso e dalla canzone "Ceneri", intonata dagli amici.

Le esequie sono state officiate dal parroco don Andrea: «Si è fatto crudelmente buio nella vita di Sofia e della sua famiglia. Dove l'estate e il sole dei 20 anni avrebbero dovuto brillare si è fatto buio. E nel buio - ha aggiunto - non servono parole. Se respingiamo rabbia e rancore, e scommettiamo su amori limpidi, mai possessivi, allora l'alba spunterà».

È PRONTO!

semplici, veloci e soprattutto buoni.



i nuovi sughi pronti
SARDANELLI

acquistali su shop.sardanelli.it
o nel nostro Punto Vendita in Zona Industriale
89843 Maierato (VV)